
Rassegna bibliografica

Storia del Partito Comunista Italiano

MASSIMO BOLLATO, PAOLO CACCIARI, CARLO DELL'OLIVO, GIOVANNA GOSEN, VITTORIA GOSEN, PIETRO LUKA, SERGIO SPIRCH (a cura di), *Una sezione contro. Storia della "Lenin", sezione Pci San Polo-Santa Croce, Venezia*, introduzione di Aldo Tortorella, Dueville, Ronzani Editore, 2020, pp. 176, euro 14,92.

Il libro è suddiviso principalmente in tre parti: la prima presenta una ricostruzione dai primi anni Sessanta — con qualche flashback negli anni precedenti — fino alla metà degli anni Settanta della sezione “Lenin” di San Polo-Santa Croce di Venezia; la seconda è una raccolta di nove “memorie” di militanti della sezione, tra cui sei dei sette curatori; l'ultima parte è una ricca raccolta fotografica. Una sezione contro ci riporta indietro negli anni, all'epoca in cui la sinistra, e il Pci in particolare, si affermava come movimento di popolo e, al tempo stesso, come alternativa di governo, sia locale sia nazionale. I curatori (Massimo Bollato, Paolo Cacciari, Carlo dell'Olivo, Giovanna Gosen, Vittoria Gosen, Pietro Luka, Sergio Spirch) sono testimoni privilegiati in quanto militanti di quella importante sezione della città storica di Venezia. Tutti sono stati punti di riferimento del Sestiere (il quartiere veneziano) e non solo, alcuni di loro ne sono

anche stati segretari. I “frammenti di memorie” presentati nel volume si pongono come un tentativo di raccontare, attraverso esperienze dirette, una grande esperienza politica — nel solco di una tendenza alla ricostruzione “dal basso” che si sta affermando negli ultimi anni (cfr. per esempio: Adriana De Vito *et al.*, *Come eravamo. Il popolo di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer*, Roma, Ps Edizioni, 2019 e Pino Bongiorno, *La sera ci vedevamo in sezione. Storia della sezione del Pci Villa Gordini*, Roma, Ameco, 2018) — senza esser “storici e sociologi professionisti” (aletta di copertina). Ma che immagine viene data della “Lenin”? Non una sezione pervasa dall'obbedienza e dalla disciplina — come il mito giornalistico e il dibattito politico vanno propinando da diversi anni e che, invece, la storiografia ha già messo in discussione e decostruito da tempo — ma una sezione viva, pervasa da una dimensione ideale e valoriale che motivava l'impegno dei militanti. È proprio la caparbietà con la quale i protagonisti si sono impegnati nella soluzione dei problemi concreti e delle questioni rilevanti per il Sestiere, e non solo, che caratterizzò l'azione di un partito. L'azione della sezione fu caratterizzata dall'organizzazione delle lotte contro le case sfitte — erano frequenti iniziative “dal basso” con l'occupazione spontanea specialmente di quelle appartenenti alla Curia — dall'organizzazione

della festa de L'Unità (in quegli anni ogni sezione ne organizzava una), dall'impegno a sostegno della pubblicizzazione del trasporto locale, ma anche dal doversi occupare dei più semplici e quotidiani aspetti come, per esempio, del malfunzionamento di una fontanella. Una sezione che sapeva anche andare contro la linea del partito quando non la condivideva, come quando nell'inverno del 1968 bocciò “duramente le tesi congressuali [...] contro la formula della ‘coesistenza pacifica’ e, sulla politica interna, contro la formula della ‘strategia delle riforme strutturali’, nel timore che il partito si ‘mettesse ai margini dello scontro effettivo di classe’” (p. 27). Sapeva anche rendersi permeabile alle nuove forze politiche che erano emerse già alla fine degli anni Sessanta, arricchendo le file del partito con elementi usciti dalle formazioni politiche extra-parlamentari. Insomma, una sezione “di sinistra”, una sezione contro che non si sentiva avanguardia col compito di dirigere il popolo, piuttosto una sezione del popolo che si organizzava dal basso. Rimangono solo accennate e non analizzate in modo approfondito diverse questioni di una certa importanza, come per esempio la connotazione negativa data a “sezione delle donne” (p. 43) o come mai esistesse un rapporto “complicato” tra la sezione e la federazione provinciale. Tracce che se fossero state affrontate avrebbero sicuramente sia arricchito la ricostruzione sia collocato maggiormente la storia della sezione “Lenin” all'interno di una rete di relazioni politiche e sociali, mettendo in luce sia gli aspetti propulsivi sia i “freni” che la sezione innescò o subì. Non immediatamente comprensibile a chi legge è la scelta di fermarsi con la ricostruzione storica alla vittoria alle elezioni comunali del 1975 — appare invece più facilmente comprensibile l'assenza dei primi anni di attività — vittoria che aprì una stagione che riportò il partito al governo della città — la precedente occasione fu la giunta presieduta da Giovan Battista Gianquinto (1946-1951) — questo nonostante le memorie raccolte affrontino an-

che gli anni del governo e uno dei curatori divenne anche assessore (Cacciari). Su questi aspetti le fonti non mancano, anche se ancora poco usate dagli storici, basti pensare, per esempio, ai fondi conservati dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser).

Omar Salani Favaro

PATRIZIA DOGLIANI, LUCA GORGOLINI, *Un partito di giovani. La gioventù internazionale e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 208, euro 14,25.

Il volume si compone di due parti: la prima, scritta da Patrizia Dogliani, ricostruisce la fitta trama di contatti, scambi, viaggi che portò alla nascita dell'Internazionale giovanile comunista; la seconda, di Luca Gorgolini, si concentra sul caso italiano e analizza il ruolo dei giovani all'interno del partito — socialista e poi comunista — dalla Prima guerra mondiale fino all'entrata in clandestinità. La presenza, l'attività, la cultura politica dei giovani militanti sono dunque, come del resto si evince dal titolo, l'asse attorno a cui ruota il libro; e questa scelta consente di mettere a fuoco un elemento centrale nella storia del comunismo italiano e internazionale degli anni Venti. Non che il dato generazionale suoni del tutto nuovo; eppure, alla consapevolezza che il comunismo post-1917 è stato un “partito di giovani” non aveva fatto seguito fino a oggi una ricostruzione complessiva del passaggio di buona parte della gioventù socialista dei diversi paesi europei verso la III Internazionale. Questa lacuna è ora colmata dal saggio di Dogliani (di quello di Gorgolini parleremo più avanti), la quale si riconnette così — portandolo idealmente a compimento — al percorso avviato con la sua prima monografia, dedicata ai giovani socialisti negli anni a cavallo tra Otto e Novecento. Mentre quel volume si concludeva con lo scoppio della guerra e la

conseguente disgregazione della II Internazionale, questo da lì trae inizio: fu proprio la fine dell'associazione a creare lo spazio politico per un'autonoma iniziativa giovanile, volta a riannodare i fili spezzati e a dare battaglia in nome dell'anti-militarismo. Delle varie considerazioni che si possono trarre dalla ricostruzione di Dogliani — che poggia su una solida base documentaria e un ampio ventaglio di fonti, archivistiche e a stampa — tre in particolare mi sembra valga la pena richiamare brevemente qui. La prima va nel senso di un ridimensionamento della funzione di guida che la storiografia ha tradizionalmente associato ai comunisti russi e a quelli tedeschi. La seconda sottolinea la centralità degli italiani all'interno dell'Internazionale giovanile comunista: e non solo in virtù dei numeri, che facevano della delegazione italiana la più grande dopo quella russa, ma anche per l'importanza della figura di Luigi Polano, su cui la storiografia non si era fin qui molto soffermata. La terza considerazione ha a che fare con quello che mi sembra emergere come il vero tratto identitario dei giovani socialisti in transito verso il comunismo, e cioè il radicalismo. È su questo piano che il saggio di Gorgolini offre il suo contributo più interessante, mostrando come fin dalla costituzione della Federazione giovanile il vero carburante ideale dei giovani socialisti italiani sia stato l'aggressività antiriformista, espressa a un voltaggio spesso più alto di quello tipico del massimalismo "adulto". Neanche questa è una novità, ma a leggere le citazioni e i dati raccolti qui, si consolida la certezza che in nessun modo i comunisti italiani avrebbero potuto riconoscere nel fascismo emergente il loro vero nemico. Se questo avvenne solo nel 1926 — dopo la marcia su Roma, ma anche più sorprendentemente dopo il delitto Matteotti — è perché i veri nemici continuavano a essere i social-democratici, i riformisti, gli opportunisti: loro davvero, e non gli altri, la "negazione assoluta" del comunismo. La storiografia ha opportunamente insistito sull'incapacità della clas-

se dirigente liberale di riconoscere che la slavina stava arrivando da destra, e non da sinistra; ma in termini di lungimiranza, i comunisti non hanno offerto una prova migliore. E dà da pensare che il punto rispetto al quale con più fermezza i giovani comunisti italiani si discostarono dalle indicazioni della III Internazionale sia stato quello del fronte unico, un progetto al quale ci si sottrasse negando con determinazione la pensabilità stessa di una riunificazione con il Psi, nonostante il montare della minaccia fascista. La questione del radicalismo porta con sé quella della violenza. La legittimazione della violenza rivoluzionaria da parte dei giovani socialisti nel primo dopoguerra rompe con la tradizione del partito, e derivò anche, mi sembra, dalla rapida trasformazione della Federazione in quell'organizzazione di classe e di massa che ben descrive Gorgolini: se la Fgs appare attraversata da una endemica tensione ribellistica fu anche per il moltiplicarsi dei tesseramenti di giovani e giovanissimi non educati alla vita politica, portatori di una carica di ribellismo che non riconosceva (e forse neanche conosceva) l'originaria diffidenza del partito nei confronti della violenza rivoluzionaria. Per quanto, nonostante le guardie rosse, non si riuscisse a mettere su davvero un partito armato, lo sforzo appare tutto volto a darsi un apparato para-militare; e in questo contesto anche l'antimilitarismo cambiò di segno, accompagnandosi a una piena legittimazione della teoria e della pratica della lotta armata. Che tutto questo abbia a che fare con la guerra e con l'esempio bolscevico, è fuor di dubbio. Rimane da chiedersi però quanto non segni anche una riemersione del sostrato anarchico, forse conservato a livello di militanza di base — e giovanile — molto più di quanto non sia immaginabile a guardare il partito adulto nella sua versione parlamentare. Tornando al piano internazionale, l'attentato compiuto da Friedrich Adler non può che apparire, come osserva Dogliani, un recupero della prassi anarchica della propaganda con il fat-

to; e per quanto i comunisti opponessero agli anarchici il culto dell'organizzazione e della disciplina di partito, sarebbe interessante ricostruire la genealogia interna del discorso sulla violenza rivoluzionaria, evidenziandone le radici ottocentesche e misurandone la rinnovata vitalità: non solo nelle pratiche, ma anche nel linguaggio e nelle rappresentazioni.

Elena Papadia

GLORIA CHIANESE (a cura di), *Napoli e la giunta rossa. Atti del convegno "Il volto della città di Napoli e l'attività dell'Amministrazione Valenzi (1975-1983)", Napoli 13-14 febbraio 2020*, Milano, Mimesis Edizioni, 2021, pp. 320, euro 25,00.

Il volume, come recita il sottotitolo, raccoglie gli atti di un convegno promosso dalla Fondazione Valenzi: una premessa di Paolo Frascani, e l'introduzione della curatrice Gloria Chianese precedono un gruppo di sedici concisi interventi, cui ne seguono altri nove raccolti in una sezione di testimonianze che dà voce a diversi protagonisti di quella stagione. Va detto che anche nella parte principale e per così dire analitica del volume diversi autori, storici ma anche politologi, architetti e urbanisti, antropologi e sociologi, hanno partecipato, in varie forme, alla vicenda di cui si discute. Dall'insieme emergono quindi una ricostruzione e un bilancio della storia di Napoli in un periodo, gli anni Settanta del secolo scorso, cruciale per la storia repubblicana del nostro paese.

L'importanza del tema, cui come osserva Lucia Valenzi nelle conclusioni è stata finora dedicata un'attenzione insufficiente, è attestata immediatamente dalla doppia faccia che l'età della giunta rossa napoletana mostra subito a uno sguardo complessivo: da un lato allinea la città al *trend* nazionale normalizzando, con la sua novità, una eccentricità politica non più sostenibile, simboleggiata nei nomi di Lauro prima e di Gava poi; dall'altro quella omologazione appare però segnata profondamen-

te dalle vicende cittadine. Non è certo per caso che gran parte degli interventi colleghi premesse e declino della giunta rossa a due avvenimenti che cronologicamente se ne discostano: a monte il colera del 1973, e a valle il terremoto del 1980; episodi di cui si occupano in maniera specifica nei loro interventi Marcello Anselmo e Roberto Montefusco.

A questi due richiami, non solo simbolici, a situazioni straordinarie di emergenza e precarietà si sovrappone la condizione di costante fragilità e vulnerabilità politica in cui le giunte Valenzi hanno operato. Tra il 1975 e il 1983 se ne succedono ben sei, tutte di minoranza e tutte quindi vincolate all'*imprimatur* della Democrazia Cristiana per l'approvazione del bilancio; i rapporti fra una personalità come Valenzi e il partito napoletano non sono senza ombre, come emerge anche dal saggio di Luciano Brancaccio e da alcuni dei profili di protagonisti tracciati da Francesco Soverina; l'amministrazione, come attesta anche la testimonianza di Antonio Scippa, è chiamata a confrontarsi con un'eredità finanziaria assai critica e, nello stesso tempo, con questioni che spesso vanno oltre le sue possibilità d'intervento: la disoccupazione, la questione dell'Italsider, la mobilitazione sociale al di fuori dei partiti, il terrorismo. Tuttavia anche in una condizione così limitata la giunta Valenzi non si limita a giocare di rimessa, ma agisce invece secondo delle linee di governo abbastanza nette. Innanzitutto, ne parlano a diverso titolo Alessandro Dal Piaz, Aldo Capasso e Augusto Vitale, un intervento sul territorio che proceda dalla periferia al centro, in qualche modo prefigurando il concetto della città metropolitana; in secondo luogo l'attuazione di una sorta di welfare municipale che sia assieme sociale e culturale, rivolto soprattutto a giovani e anziani dei gruppi più disagiati, come raccontano Domenica La Banca e Gina Annunziata; inoltre, esaminata negli interventi ancora di Annunziata, di Gianfranca Ranisio e Fabio Di Nunno, nonché nella testimonianza di Gianni Pinto, una

attenta valorizzazione politica della cultura cittadina, sia quella della tradizione che quella che allora si arricchisce di fermenti nuovi in tanti campi; una valorizzazione che culmina nella esportazione nazionale e internazionale di una immagine di Napoli in cui vecchio e nuovo si intrecciano. Nella tensione a tenere insieme la vitalità sociale e culturale della città, e a convogliarla in consenso politico, sta certo una delle capacità più evidenti del sindaco. A questo non è estranea naturalmente la singolarità della sua figura, definita dal suo percorso politico, culturale e, prima ancora, da una forte personalità. Che poi in alcuni casi tutto questo possa far intravedere “significativi preludi” della futura affermazione di “una concezione monocratica e popolare della *leadership*” (Brancaccio, p. 194) è evidentemente discutibile. Il tema del rapporto fra Valenzi, la sua giunta e la società cittadina è quello poi che si può leggere in filigrana e anche diacronicamente nelle diverse analisi del voto che fanno Guido D’Agostino, Pietro Sabatino e Luciano Brancaccio. Di qui escono le tappe e i nodi del confronto con le tre città di cui parla Benito Visca, e che Lucia Valenzi richiama in chiusura: la borghesia, la classe operaia e il proletariato marginale. Un confronto reso difficile non solo dalle fragilità richiamate prima, ma dalla trasformazione strutturale che in quegli anni investe la società napoletana e nazionale nel suo complesso, e con cui si intreccia la nota e drammatica conclusione di un ciclo politico. Quella trasformazione, affrontata direttamente da Frascani e da Giuseppe Moricola, si incarna a Napoli nella maniera più evidente e simbolica nella questione dell’Italsider e della sua difesa a oltranza, che non a caso figura a vario titolo in numerosi interventi. A essa si possono infatti collegare numerosi interrogativi per gli storici della cultura e della politica, oltre che dell’economia: i margini d’azione e insieme le scelte del sindaco e della giunta, la percezione e le strategie del Pci e della sinistra, i riflessi immediati e circoscritti di una transizione epocale vengono colti

e interpretati alla luce di congiunture specifiche e spesso locali. Questo e altro ha il merito di segnalare il volume pubblicato a cura della Fondazione Valenzi, che prima ancora di essere un primo bilancio storiografico si presenta, mi pare, come un repertorio di problematiche legate alla stagione della giunta rossa, e un richiamo alla sua importanza nella storia novecentesca della città e, di riflesso, del paese. Ne è una prova anche il tono partecipe che attraversa un po’ tutti gli interventi anche analitici, e che emerge soprattutto nelle testimonianze finali. Si leggano per esempio Paolo Cirino Pomicino e Giulio Di Donato: il mezzo secolo quasi trascorso sembra, nelle loro parole, contrarsi fino a un passato recentissimo, rispetto al quale prendere parte è naturale. Una conferma involontaria, se servisse, dell’attenzione che merita la Napoli degli anni Settanta, e della giunta Valenzi, da parte degli studiosi.

Giuseppe Civile

GIUSEPPE VACCA, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Roma, Carocci, 2021, pp. 288, euro 24,70.

L’ultimo lavoro di Vacca si inserisce nel quadro del centenario della nascita del Partito comunista italiano. Nel volume sono raccolti e ripensati alcuni saggi già editi, con l’intento di dimostrare come la cultura politica del comunismo italiano, nella propria originalità europea e internazionale, rappresenti, e in qualche misura sia l’espressione, delle tensioni e dei sommovimenti del Novecento come processo storico e filosofico. Espressamente del “Secolo breve” italiano, del quale il comunismo italiano rappresenta l’epifenomeno, per quanto provvisorio e a suo modo di parte, di evoluzioni legate sia allo Stato che alla società, che alla riorganizzazione del mondo del lavoro, sotto la spinta della Grande Guerra e dei processi di modernizzazione industriale del paese. Senza questa contestualizzazione, per l’autore, si rischia di non comprendere la vicenda del comu-

nismo italiano, trattato in modo distinto dalla storia del partito, essendo considerato dall'autore "poco proficuo ripensare la storia del comunismo italiano adoperando la chiave della storia dei partiti", sentendo la necessità di "distanziarla della vicenda cronologica del Pci" (p. 26). Vacca legge infatti il comunismo italiano come prodotto della cultura politica nazionale, seppur legata a schemi internazionali. Espressione, con realismo e non solo, dell'analisi della storia italiana e per questo in qualche misura "anomala" rispetto al comunismo globale, di cui comunque fa parte. Nei capitoli iniziali affronta la figura di Antonio Gramsci, sia biograficamente che intellettualmente, tramite soprattutto le riflessioni espresse nei *Quaderni*. L'autore torna quindi su Gramsci in tutto il suo spessore analitico e culturale nonché politico. Nella sua capacità di esaminare i processi sopra indicati nel quadro di riflessioni più ampie, che cercano nella filosofia la *praxis*, e cioè la capacità non solo di interpretare ma di intervenire concretamente nella storia. E non attraverso la semplice proposizione dell'undicesima glossa a Feuerbach. E in questo mi richiama la definizione che Mario Tronti, alla fine degli anni Cinquanta, diede dei *Quaderni* come una grande scuola contro il dogmatismo, il catechismo; contro ogni "definizione definitiva", legata certo all'elaborazione comunista ma collocata dentro i mutamenti dell'Europa tra le due guerre mondiali. Il pensiero di Gramsci come filosofia della *praxis* rifugge una visione rigida del materialismo storico, nella nota definizione marxiana della struttura che influenza la sovrastruttura, ma anche lo "nazionalizza" identificandone pregi e limiti, compreso il passaggio fondamentale che "la politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia" (p. 55). E anche qui mi appare importante il richiamo al Tronti degli anni Settanta e alla sua "autonomia del politico", nel tentativo di comprendere perché la crisi economica non determinasse di per sé l'approdo a una società socialista. Gramsci immaginava invece, nelle

sue riflessioni forse più note, la politica come lotta per egemonia: "Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo [...] dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare anche a essere 'dirigente'" (*Quaderni*, vol. 3, pp. 2010-11). Prima di conquistare lo Stato, dunque, il proletariato doveva sviluppare una sua egemonia sulla società civile (cfr. p. 67). La riflessione di Gramsci, ci propone Vacca, è dentro la storia del paese. Si struttura nella vita nazionale e guarda oltre, in una prospettiva internazionale. In un quadro più ampio, si potrebbe dire strutturale, della ipotizzata secolarizzazione e modernizzazione industriale, frutto della Grande guerra. Un conflitto che aveva sparigliato vecchi assetti, addensando processi molecolari, che Gramsci pone nel quadro della "rivoluzione passiva", come progressive modificazioni, matrici di nuovi mutamenti (cfr. *Quaderni*, vol. 3, p. 1767). I quali facendo "mucchio" avevano spezzato il vecchio equilibrio storico-politico, il quale andava accompagnato però nell'evoluzione storico-intellettuale con la liberazione del marxismo dal determinismo economico e dal riduzionismo sociologico, verso uno sforzo processuale di, scriveva, "formazione di una volontà collettiva nazionale-popolare" (p. 116). Dentro la storia nazionale, e non solo, emerge Togliatti come intellettuale e politico. Nel quadro di uno storicismo radicale, che sfiora talvolta il "dottrinarismo" (p. 121), l'autore ci restituisce la descrizione che Togliatti faceva della sua pratica politico-storica quando affermava che "una delle caratteristiche della concezione dialettica della realtà è quella di non isolare mai nessuno degli elementi di una situazione dagli altri elementi di essa e dalla situazione stessa considerata nel suo complesso e nel suo svolgimento, e di ritenere che solo in questa mutua, completa e continua correlazione e interdipendenza di elementi in sviluppo il senso della realtà può essere colto" (p. 122). Anche nell'esposizione del-

la politica togliattiana, come storia, anche morale, di ognuno, c'era la strategia che intendeva fare del Partito una forza nazionale (cfr. 138). Come, d'altra parte, si stava strutturando ad analogo livello la Dc, cui Vacca riconosce un ruolo riformatore valutando il giudizio, essenzialmente conservatore, di Togliatti su De Gasperi come non equanime "né tantomeno fondato" (p. 162). Il volume si arricchisce di altre analisi come quella su Sereni, e sui contrasti rispetto alla sua proposta di politica culturale; o quella su Amendola storico del partito; o sulla ricostruzione della vicenda dei *Quaderni* e la famiglia Schucht, nelle tensioni per il loro possesso e pubblicazione. Ha il pregio, nonostante alcune ripetizioni dovute alla particolarità di scritti già in parte editi, di proporre in modo scorrevole l'interpretazione di tematiche complesse. Da questa ricostruzione l'autore tiene fuori, però, Berlinguer, e la sua vicenda, che pure ha rappresentato un passaggio fondamentale del comunismo italiano: "La ragione per cui questo capitolo fondamentale della storia del comunismo italiano resta in ombra nello spettro analitico da me prescelto è che l'europeizzazione del Pci, sviluppatasi sensibilmente nel quindicennio berlingueriano, non era sorretta da una percezione adeguata degli anni Settanta che aggiornasse e arricchisse i caratteri originari della sua cultura politica" (p. 28). Il testo in definitiva indaga l'originalità del comunismo italiano sia come "anomalia" nel quadro del comunismo mondiale sia come fucina originale di pensiero e ricostruzione storica partecipe delle vicende nazionali. La Grande Guerra aveva sconvolto vecchi assetti. Le masse mobilitate nella propria stagione di rivendicazione di fronte alla modernità industriale, le sperequazioni fra nord e sud del paese, la nazione e l'internazionalismo, erano tutti aspetti che interrogavano i giovani de "L'Ordine Nuovo" sia come politici che intellettuali che affidavano alla politica un compito prometeico. Una lotta che nella riflessione italiana, aveva non solo connotati di classe, ma andava oltre

una semplice interpretazione del rapporto fra struttura e sovrastruttura di stampo marxiano, per incontrare il popolo, o quello ritenuto tale. Ciò avrebbe prodotto una sostanziale dialettica fra eterodossia e ortodossia rispetto alla dottrina ufficiale del marxismo sovietico. Il tutto era frutto non solo di una stringente logica politica, ma di una visione partecipata dello sviluppo della storia nazionale.

Luigi Giorgi

Spazi sociali e urbani

FEDERICO PAOLINI, *Environment and Urbanization in Modern Italy*, Pittsburgh (Pa), University of Pittsburgh Press, 2020, pp. 246, euro 43,00.

Il volume, pubblicato nella collana *History of the Urban Environment* diretta da Martin Melosi e Joel Tarr, padri della *urban environmental history* americana, raccoglie dieci contributi scritti da Federico Paolini tra il 2004 e il 2016, frutto di ricerche i cui esiti sono in buona misura già disponibili in italiano. L'operazione editoriale appare volta a consolidare la proiezione internazionale della storiografia ambientale italiana. La dimensione dell'internazionalizzazione è qui declinata tanto nel senso di guardare alle vicende dell'Italia contemporanea attraverso lenti, categorie e domande di ricerca tratte da un'ormai corposa letteratura storico-ambientale in lingua inglese, quanto nel senso di presentare a un pubblico globale di lettori e lettrici alcuni tra i principali temi e aspetti delle trasformazioni ambientali e urbane dell'Italia contemporanea. I saggi sono raccolti in tre sezioni tematiche, dedicate rispettivamente alle risorse naturali e al loro utilizzo (impatto ambientale dei processi di urbanizzazione e industrializzazione, pressioni antropiche sulle aree costiere, gestione delle acque, produzione di energie rinnovabili); alla mobilità (sistemi di trasporto, effetti della motoriz-

zazione di massa sulle città, regolamentazione dei gas di scarico); alle dinamiche politiche (saperi ambientali e pianificazione urbanistica, associazioni e movimenti ambientalisti, mobilitazioni a tutela del territorio). Quasi tutti i saggi si concentrano sul periodo che va dal secondo dopoguerra a oggi, durante il quale l'Italia ha vissuto profonde trasformazioni economiche, sociali, territoriali e ambientali, nel quadro di quella "grande accelerazione" (McNeill, Engelke) che a livello globale ha comportato un'inedita alterazione degli equilibri della Terra e della biosfera per effetto delle attività antropiche. Il rapporto tra processi di urbanizzazione e questioni ambientali risulta forse meno centrale nel libro di quanto si potrebbe supporre sulla base del titolo. Non tutti i contributi prendono in esame spazi, dinamiche e fenomeni propriamente urbani, che in generale tendono a costituire campi di osservazione e oggetti da indagare più che autentiche chiavi analitiche. Considerando il percorso e gli interessi di studio dell'autore, non sorprende che ampio rilievo abbiano l'area metropolitana di Firenze e la Toscana, l'automobile e l'ambientalismo. Il volume presenta materiali di ricerca e offre spunti di riflessione di sicuro interesse, pur scontando a una lettura integrale una certa ripetitività, poiché diversi argomenti e non poche considerazioni ritornano in più di un saggio. Riguardo al rapporto tra urbanizzazione e ambiente, Paolini prende in esame soprattutto gli effetti dell'industrializzazione e della connessa espansione edilizia nell'area fiorentino-pratese in termini di consumo di risorse, incluso il suolo, e produzione di scarti; la gestione delle risorse idriche e le questioni legate all'inquinamento delle acque e al dissesto idrogeologico, con l'episodio culminante dell'alluvione di Firenze del 1966; il connubio tra crescita urbana e sviluppo della mobilità privata a motore, non solo con le automobili, ma anche con i mezzi a due ruote la cui ampia diffusione costituisce un tratto distintivo delle realtà urbane italiane nel quadro dei paesi occidentali

avanzati. Dalle pagine del libro emergono nitidamente la difficoltà, l'incapacità o la riluttanza — specie fino agli anni Settanta — a governare i processi economici e sociali antepoendo l'interesse pubblico in termini di tutela dell'ambiente e del benessere collettivo non solo agli appetiti privati della speculazione edilizia e dell'industria meccanica o chimica, ma anche alle nuove abitudini e alle aspettative diffuse legate alla "rivoluzione dei consumi": dalla libertà dell'"uomo a quattro ruote" ai più elevati standard di comfort domestico, dalla praticità degli alimenti confezionati all'esplosione del turismo di massa. Illuminanti, per esempio, risultano la timidezza e la lentezza nel regolamentare la circolazione e la sosta delle automobili nei centri urbani, a fronte del rapido smantellamento delle reti tramviarie, da molti percepite negli anni del boom come un intralcio al traffico (tra il 1953 e il 1966, a Milano le linee del tram passarono da 302 a 128 km, a Firenze da 65 a zero; nel complesso, la loro estensione si è ridotta del 73% tra il 1950 e il 2006). Tuttavia, Paolini evidenzia opportunamente quanto abbiano contribuito a mettere in secondo piano le conseguenze dannose dello sviluppo anche esigenze di carattere sociale come incrementare o difendere l'occupazione e soddisfare il bisogno di case. Le politiche messe in campo per fronteggiare le complesse sfide ambientali poste dallo sviluppo economico e dalla modernizzazione sociale, dunque, sono risultate a lungo inadeguate. Un cambiamento si è registrato a partire dagli anni Settanta, che si confermano come spartiacque per l'affermarsi di una maggiore consapevolezza e una crescente attenzione per le implicazioni ambientali del modello di sviluppo industrialista. Quello italiano, tuttavia, si è configurato prevalentemente come un "ambientalismo di carta" (*paper environmentalism*, p. 10): propositi e provvedimenti hanno faticato infatti a tradursi in interventi concreti ed efficaci. La difesa del territorio e dell'ambiente ha risentito spesso del mancato coordinamento o dei conflitti tra autorità locali, regionali e na-

zionali. Un ruolo cruciale, nel campo della legislazione ambientale, lo hanno giocato le direttive europee, spingendo l'Italia ad adottare regolamentazioni più stringenti in settori come quello delle emissioni inquinanti. Nei saggi sull'ambientalismo e le sue trasformazioni, largo spazio è dedicato alle mobilitazioni dei cittadini contro la realizzazione di infrastrutture di trasporto e impianti per la produzione di energia o lo smaltimento dei rifiuti che si sono moltiplicate negli ultimi decenni. Su di esse il giudizio dell'autore è molto netto, perfino *tranchant*: si tratta di iniziative di corto respiro, animate da un mix di ideologie radicali e obiettivi particolaristici. L'analisi resta però su un livello piuttosto generale. Forse il discorso andrebbe articolato maggiormente per cogliere meglio le differenze tra i vari casi riguardo al rapporto tra il carattere locale (non necessariamente localistico) delle mobilitazioni e il posizionamento degli attori coinvolti rispetto a questioni di portata globale come la sostenibilità ambientale, i beni comuni, la decrescita e le possibili alternative al capitalismo.

Bruno Bonomo

AUGUSTO CIUFFETTI, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2019, pp. 299, euro 30,40.

Un movimento magmatico, in costante oscillazione nel tempo e nello spazio, agita il percorso storico di un Appennino che accoglie, affascina e al contempo sfida il lettore. Continuità e mutamenti nelle traiettorie socio-economiche guidano, senza egemonizzarlo, un discorso storico che anzi intesse le proprie tematiche in uno spazio narrativo costantemente liminale, in grado di intrecciare alla trama processi ambientali, demografici, istituzionali e socio-culturali. Grazie alla circolarità della struttura logica, l'illusione ottica della barriera, interposta dalla dorsale appenninica tra le due sponde della penisola, si squar-

cia per rivelare un ampio spazio di relazioni, sede di traffici di risorse e merci, orizzonte di ciclici spostamenti locali e lunghi viaggi intercontinentali, ambito di circolazione di saperi tecnologici e diffusione di principi di cura del territorio, teatro di resistenze secolari e conflitti tra interessi contingenti. In sintesi, l'Appennino si presenta sulla scena come parte integrante e dinamica della storia globale. La complessiva circolarità e ciclicità della narrazione trova conferma nel forte ancoraggio alle problematiche e alle prospettive del presente, a partire dalle conseguenze degli eventi sismici del 2016-17: un ancoraggio che certo alimenta la critica a quei modelli di sviluppo inadatti a render conto della storicità e delle specificità dei luoghi, ma al contempo indirizza il discorso storico nella ricerca dei caratteri identitari di un'unica civiltà, in grado di affermare autonomamente la propria centralità e dinamismo. Anche la scelta del contesto spaziale, sì focalizzata sull'area interna colpita dal sisma, tra Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria, ma costantemente proiettata lungo tutta la dorsale (e oltre), risponde all'obiettivo di individuare i caratteri comuni alla civiltà appenninica. Al pari, la volontà di superare le ambiguità derivanti dalla facile apposizione di etichette quali "marginalità" o "depressione" alle aree interne orienta le temporalità e le scansioni cronologiche del testo, a partire dal privilegio di una lunga durata funzionale all'individuazione di modelli economici e sociali in grado di dar conto delle problematiche attuali. Di qui, le radici storiche delle specificità sociali ed economiche dell'Appennino sono rintracciate in un dinamico Basso Medioevo che se, da un lato, assiste alla cristallizzazione di significative pratiche conservative dell'assetto socio-territoriale ed ecologico della dorsale, dall'altro getta le basi di un sistema economico e commerciale aperto a frequenti interazioni tra aree montane, collinari e urbane. Un sistema nel quale risorse, opportunità e profitti attraversano con relativa equità i confini geografici, orien-

tando così tradizioni produttive e traiettorie di sviluppo. Sin dall'interpretazione dei processi di popolamento del Basso Medioevo, che co-costruiscono la nuova organizzazione del sistema socio-territoriale in un reticolo di villaggi in grado di rispondere alle specifiche esigenze ambientali di conservazione delle risorse e degli equilibri ecosistemici, si rivela il ruolo di primo piano riservato al rapporto uomo-ambiente, come interazione imprescindibile alla costruzione storica degli assetti socio-economici e delle architetture culturali locali. A titolo d'esempio, sin dal Basso Medioevo la dorsale appenninica co-evolve assieme all'elemento idrico, venendosi a configurarsi come una vitale "civiltà dell'acqua": tanto i corsi d'acqua quanto gli opifici convertitori dell'energia idrocinetica concorrono all'innovazione e all'utilizzo di nuovi strumenti tecnologici nella manifattura e nell'agricoltura, ma l'intreccio co-evolutivo uomo-acqua non ignora le forme di regolamentazione del territorio e di controllo del rischio idrogeologico, sperimentate dagli usi civici o dai cenobi. Discorso analogo può valere per le risorse boschive, spesso fondamento materiale di una pluriattività che a lungo plasma l'organizzazione sociale della montagna appenninica. Irrinunciabile anche il riferimento all'evento sismico, che attraverso la sua ciclica ricorrenza si cristallizza in carattere strutturale e identitario, sfidando ripetutamente gli assetti economici, attivando meccanismi di conservazione o amplificando traiettorie di declino. La circolarità della narrazione ritorna con grande efficacia nell'interpretazione della crisi di fine Cinquecento, congiuntura negativa dai caratteri sistemici, e dei secoli moderni. Se il declino demografico spinge le località montane a ripiegare su attività economiche di sussistenza e mercati a corto raggio, le città tentano di ritagliarsi nuovi spazi di investimento conquistando pezzi di montagna, quindi sfidando l'assetto dei beni collettivi montani, ora bollati come "devianti". In età moderna, alla economia agricola di sussistenza si affiancano ancora, come

nel medioevo, la mobilità, la pluriattività e la proto-industria: tuttavia, lungi dall'essere parte integrante di dinamiche di sviluppo sovra-locale, queste pratiche si limitano a svolgere un ruolo di argine alla marginalizzazione economica di fronte ai concomitanti processi di privatizzazione e liberalizzazione dei beni comuni. Da parte loro, gli abitanti del contado e delle terre alte proseguono i propri percorsi di emigrazione stagionale, dettati dalla pluriattività e dai tempi agrari, percorsi dai quali potrebbero emergere i caratteri di lungo corso della circolazione del *know-how* tra montagna e pianura, con particolare riguardo alle opere di sistemazione e messa in sicurezza delle aree agricole. Nel complesso, usi civici e migrazioni stagionali formano una coppia concettuale oppositiva, imperniata sulla dialettica mutamento/conservazione, sulla quale continuamente si innestano i diversi percorsi della narrazione storica. Lungo l'intera parabola storica evidenziata, la buona tenuta o la minaccia agli usi civici innesca interdipendenze di causa-effetto con processi demografici, socio-economici, socio-culturali, politico-istituzionali e ambientali; al contrario, l'analisi di istituzioni e ruoli connessi alla transumanza e alle migrazioni stagionali, alla pluriattività, al contrabbando e al banditismo è perlopiù riconnessa ai modi storici di autoconservazione degli equilibri sociali, pur con alcune significative sortite nel mutamento culturale e politico. Dopo una prima accelerazione setteottocentesca, il Novecento ribalta gli assetti del sistema appenninico. Se il primo decollo industriale influisce sulla crisi degli antichi distretti manifatturieri, il boom economico sgretola le forme economiche tradizionali. Processi socio-ambientali di ampia portata, dalla bonifica e messa a coltura delle aree costiere e palustri allo sfruttamento intensivo dell'energia idroelettrica, contribuiscono a distorcere il tradizionale legame tra aree interne e centri urbani/costieri. Al pari, la fase delle migrazioni transoceaniche rivoluziona i caratteri degli spostamenti stagionali, che

dagli anni Venti si trasformano in esodi urbani e dalla seconda metà del Novecento in sistematici processi di abbandono degli spazi montani e rurali. Significativo il discorso sulla concomitante espansione infrastrutturale, spesso considerata il “collo di bottiglia” dei processi di sviluppo locale: il potenziamento delle reti di trasporto qui invece amplifica uno spopolamento che è intimamente interrelato alla dimensione socio-territoriale e ambientale. Questo aspetto rivela un punto più generale, ovvero come di regola i processi di modernizzazione siano stati causa di declino, socio-economico ed ecologico, delle aree interne. Certo, in questi anni gli indirizzi legislativi nazionali orientano anche ambivalenti traiettorie di sviluppo socio-economico, ma non riescono ad adattarle alle necessità ambientali e ai tempi del mutamento. Al contrario, un intervento consapevole e lungimirante sui processi in corso, volto a prevenire oltre a ostacolare marginalizzazione e declino, richiama un’ultima volta ai doveri e alle prospettive del presente.

Valerio Caruso

L’Italia liberale

ANTONIO FIORI, *Vincenzo Riccio. Profilo biografico e carteggio*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Serie II, Vol. LVIII, Gangemi Editore, 2019, pp. 480, euro 15,78.

Dopo aver curato alcuni anni fa l’edizione del Diario (*Vincenzo Riccio: il diario di un ministro nel primo periodo della grande guerra*, Direzione generale degli archivi, Archivio centrale dello Stato, 2015), Antonio Fiori torna a occuparsi della figura di uno dei più importanti esponenti della classe dirigente liberale nella fase conclusiva della sua parabola storica. Non si tratta di una biografia in senso stretto, dal momento che l’attenzione dell’autore si concentra su alcuni de-

gli snodi essenziali della carriera politica di Riccio, che negli anni della sua prima maturità alternò la professione di avvocato a quella, per lui senza dubbio più appassionante, di cronista parlamentare e di collaboratore di alcune delle più prestigiose riviste di attualità politica e letteraria, come “Nuova Antologia” o la “Rivista d’Italia”. Entrato in parlamento nel 1897 Riccio venne rieletto senza interruzione fino al 1924, quando entrò come candidato liberale nell’ambito del “listone fascista”.

Nonostante Riccio sia stato più volte ministro — titolare delle Poste con Salandra, per breve tempo all’Agricoltura con Orlando e infine ministro dei Lavori pubblici con Facta — le pagine di Fiori si occupano relativamente poco dell’attività di governo e dedicano uno spazio assai maggiore al suo ruolo come mediatore e informatore di alcuni dei suoi più autorevoli referenti politici: prima Sidney Sonnino poi, soprattutto, Antonio Salandra, anche se non sempre le sue idee e le sue prese di posizione coincisero con quelle dei due leader della Destra liberale. Non condivise per esempio la posizione dello statista toscano in materia di suffragio universale (che Sonnino avrebbe voluto estendere anche alle donne); al contrario, diversamente da Salandra, si espresse a favore del disegno di legge sul divorzio. La sua abitudine a lavorare dietro le quinte e la sua indubbia capacità di influenzare le decisioni dei suoi colleghi di governo gli costò a più riprese apprezzamenti poco lusinghieri da parte di alcuni dei suoi contemporanei, fra cui Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola, che lo accusarono di essere stato una sorta di “cavallo di Troia” che avrebbe favorito l’ascesa al potere di Mussolini. La realtà è ovviamente assai più complessa e sfumata. Che Riccio fosse schierato su posizioni conservatrici non c’è dubbio, come mostra la sua partecipazione, nel 1917, al Fascio parlamentare di difesa nazionale, ispirato a una crescente polemica nei confronti degli ambienti “disfattisti” socialisti, giolittiani e cattolici. Finito il conflitto visse in prima persona la crisi del mondo li-

berale italiano, diviso da insuperabili rivalità interne fra le personalità di maggior spicco — Giolitti, Salandra, ma anche Orlando e Nitti — e, soprattutto, incapace di proporre ricette veramente efficaci per affrontare la pesantissima crisi politica e sociale del dopoguerra: una crisi d'identità che l'introduzione del suffragio universale contribuì a palesare, ma non a creare.

Di fronte all'incapacità delle istituzioni di offrire una soluzione al marasma in cui pareva sprofondato il paese il sorgente movimento fascista venne senza dubbio visto come una soluzione in grado di restaurare l'autorità dello Stato e affermare un sistema politico che, pur ridimensionando il ruolo dei partiti di massa emersi con le elezioni del 1919, sarebbe rimasto nell'alveo del liberalismo. Fiori è molto deciso nell'affermare che, pur essendo favorevole a un dialogo con il movimento mussoliniano, Riccio lavorò sempre in vista di un esecutivo guidato da Salandra. Condivise insomma l'errore di prospettiva del leader pugliese e di un po' tutti gli altri capi del partito liberale, desiderosi di accordarsi con il fascismo con l'intenzione di potersene servire per traghettare il paese verso una situazione di maggiore stabilità, oppure di trasformare il futuro duce in un erede della tradizione dell'antica Destra: cosa che, per cultura e tradizioni politiche, Mussolini non avrebbe mai potuto essere. Dopo la marcia su Roma Riccio e Salandra continuarono a collaborare con il nuovo esecutivo fascista, sia pure con dubbi sempre più gravi. A determinare la rottura finale non fu tanto la crisi aventiniana, quanto il disegno di legge sulla stampa che, di fatto, imbavagliava tutte le voci di dissenso. Per un vecchio cronista parlamentare, quest'ultimo passo risultò intollerabile. Riccio votò contro il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, ma ormai era troppo tardi: come gran parte dei leader liberali era giunto il momento di un'eclisse politica che, di lì a qualche anno, avrebbe visto anche la scomparsa fisica dei grandi protagonisti dell'ultima fase dell'Italia liberale.

Fabio Degli Esposti

BEATRICE PISA, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Roma, Binklink, 2020, pp. 376, euro 30,00.

Lo scopo principale del volume di Pisa è quello di analizzare le profonde trasformazioni avvenute durante la Prima guerra mondiale nelle culture e quindi nelle forme di intervento relative all'assistenza all'infanzia e alla maternità in Italia. Esse sono state imposte dalla guerra, che ha creato un vero e proprio stato emergenziale per il soccorso all'infanzia, ma sono state anche sollecitate dall'intenso dibattito internazionale su questi temi in cui l'Italia era inserita. Le nuove idee premevano per una professionalizzazione della cura e assistenza dell'infanzia e maternità. È stato questo, infatti, uno dei campi principali in cui si è estrinsecato il riformismo transatlantico. In questi anni, quindi, assistiamo al passaggio dell'assistenza da attività prevalentemente caritatevole a opera strutturata, spesso promossa da una sinergia tra soggetti e istituzioni pubblici e privati. Furono principalmente tre, infatti, i protagonisti che stimolarono tali radicali trasformazioni. Da un lato ci fu l'azione di istituzioni pubbliche liberali, che si impegnarono in un interventismo fino ad allora poco voluto e praticato: emergeva, infatti, una nuova logica dei doveri statuali per l'assistenza verso settori della società civile colpiti dalla guerra (basti pensare alla figura di Ubaldo Comandini, esaminata nel volume). Gli orfani e in genere l'infanzia bisognosa vi occupavano un posto centrale. In secondo luogo, è stato attivo il mondo dei medici, clinici e direttori di brefotrofi, mossi anche dalle dimensioni crescenti e tragiche dei fenomeni. Infine, ha avuto una funzione importante l'area del volontariato laico, all'interno della quale un ruolo di primo piano fu giocato dalle donne e dalle loro organizzazioni locali e nazionali, fra cui in particolare il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (Cndi), l'Associazione della Donna (Add), l'Unione Femminile Nazionale

(Ufn), l'Alleanza Femminile. La situazione di partenza era dominata da una realtà arretrata e desolante. Per averne un'idea basti pensare all'utilizzo ancora diffuso della ruota come forma di ricezione dei neonati abbandonati, all'alta mortalità infantile che nei brefotrofi registrava valori medi di un terzo dei bambini accolti, nonché all'impiego frequente del baliatico mercenario. Questo quadro è analizzato nella prima parte del volume, insieme al drammatico impatto della guerra su di esso. Nelle tre sezioni centrali del volume l'analisi si concentra sugli anni della guerra e ci troviamo davanti a un vero e proprio caleidoscopio di iniziative diverse rispetto all'infanzia, istituzionali e private, locali e nazionali, guidate da nuovi interventi legislativi o anche dall'attività di associazioni e singole personalità. L'ultima sezione, infine, si concentra sull'immediato dopoguerra, vale a dire la conferenza di pace, l'internazionalismo wilsoniano e la nuova struttura sovranazionale che, insieme a importanti organizzazioni filantropiche, fecero del bambino un soggetto internazionale.

Per mettere a fuoco il quadro italiano e le caratteristiche originali di alcune esperienze, il volume descrive alcune iniziative locali di particolare interesse. È nelle città che esse si concentrano, mentre le campagne ne rimangono pressoché sprovviste. Vediamo così analizzata la situazione di Milano, che vantava una radicata tradizione di riformismo di impronta socialista promossa sia dalle istituzioni cittadine che dalla presenza di una generosa e lungimirante beneficenza privata. Pensiamo, per esempio, all'amministrazione della giunta Caldara e all'azione di organismi come la Società Umanitaria e l'Unione Femminile. In particolare, lo stesso sindaco Emilio Caldara presiedette il settore dell'assistenza ai figli dei combattenti e, con l'arrivo massiccio dei profughi nell'autunno del 1917, si riuscì ad assistere ben diecimila bambini. L'Unione Femminile, inoltre, che si avvaleva del contri-

buto di figure femminili di primo piano, come Sibilla Aleramo, Ada Negri, Ersilia Majno, si distingueva nell'attenzione al lavoro femminile e nell'assistenza alla maternità e infanzia. A Bologna, lo scoppio della guerra aveva segnato il passaggio dall'amministrazione clericomoderata a quella socialista e ciò si traduceva in un netto cambiamento nell'assistenza all'infanzia, in cui ora emergevano personalità e organizzazioni femminili laiche. Già dall'agosto 1914 Carolina Isolani, infermiera e poi ispettrice della Croce Rossa Italiana, promuoveva piani di preparazione al conflitto con l'addestramento di telegrafiste, tramviere e soprattutto infermiere, nonché con la creazione di commissioni per il ricovero di migliaia di bambini, l'assistenza alle puerpere, l'organizzazione di cucine economiche nei rioni più popolosi. La Federazione emiliana del Cndi, molto attiva nell'assistenza cittadina in genere, si distingueva anche nell'assistenza all'infanzia, con la creazione di asili in varie zone della città capaci di accogliere i primi cinquecento bambini già il giorno dopo la mobilitazione nazionale. Grazie all'attivismo della nuova Giunta, gli asili comunali passarono da una decina nel 1914-1915 a una quarantina nel 1917-1918. A ciò si aggiungeva la creazione di colonie estive, educatori, programmi per refezioni e fornitura di vestiario, cure mediche, nonché per la lotta alla tubercolosi. Pisa descrive con cura l'assistenza all'infanzia in altre città, quali Roma, Firenze e Palermo, nelle quali centrale è il contributo femminile spesso attraverso associazioni come il Cndi, l'Add, o anche l'Alleanza Femminile nel caso di Palermo, oppure a Napoli, nella quale all'attivismo di Antonia Persico Nitti si associava l'azione del pediatra Giuseppe Tropeano che dal 1918 dirigeva un ospedale di 400 letti per i piccoli profughi che dopo Caporetto giungevano a migliaia insieme alle loro famiglie e che diventava il primo ospedale pediatrico della città e di tutto il meridione. Tropeano promuoveva varie iniziative e nel

primo dopoguerra si apriva all'internazionalismo con l'invio di una lettera alla Società delle Nazioni. Da ricordare, inoltre, nell'ambito della presenza pervasiva del mondo cattolico, l'interesse di don Sturzo per l'assistenza agli orfani di guerra, che si esplicò soprattutto nella creazione di un'Opera Nazionale attiva in molte città. Una menzione particolare va dedicata all'interessante ricostruzione dell'attività a favore di bambini orfani, rifugiati o in genere bisognosi promossa da Paola Lombroso, primogenita di Cesare Lombroso, a Torino, sostenuta anche dalla comunità ebraica della città. Lombroso, nota giornalista per l'infanzia e artefice dell'iniziativa delle bibliotechine circolanti per ragazzi, riusciva a organizzare un sistema di case, spesso in ville con parchi messe a disposizione dai proprietari, per accogliere i piccoli ospiti sempre più numerosi. Riusciva facilmente e in maniera quasi prodigiosa a mobilitare energie, auto-finanziarsi e ottenere le risorse necessarie a riadattare, arredare e gestire le ville, nonché a vestire, nutrire e curare i suoi protetti. A volte, anche con sua meraviglia, riceveva laute donazioni, come nel caso della Croce Rossa Americana, sollecita e generosa negli aiuti in questo e in altri casi simili presenti in zone diverse della penisola. Lombroso riuscì ad aiutare in questo modo centinaia di bambini bisognosi: alla fine della guerra sono funzionanti quattro ospizi, Villa Morris, Villa Becker, Villa Beria e Villa Gioia. Le fonti utilizzate da Pisa sono originali e poco frequentate, come i bollettini, le lettere, i giornali delle varie associazioni e iniziative analizzate, oltre all'ampia bibliografia secondaria. Il volume ci fa conoscere in modo organico uno spaccato della Grande Guerra poco conosciuto ma di grande impatto sociale. Esso è capace di farci toccare con mano una delle realtà più tragiche e dirompenti, ma anche più nuove, della guerra. Il volume, quindi, è una benvenuta aggiunta agli studi sulla Grande Guerra in Italia.

Daniela Rossini

ALESSANDRO VAGNINI (a cura di), *Politica estera e questioni navali. L'Italia e la Conferenza di Washington*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2020, pp. 183, euro 18,00.

A quasi un secolo di distanza dal suo inizio, la Conferenza di Washington (12 novembre 1921-6 febbraio 1922) torna nuovamente a richiamare l'attenzione degli studiosi. Come ha giustamente ricordato il capitano di vascello Giosuè Allegrini nella presentazione al volume, essa rappresentò un evento di importanza fondamentale nella storia del potere marittimo, in quanto sancì l'equiparazione tra la marina britannica e statunitense, e determinò la parità tra la flotta francese e italiana, riconoscendo implicitamente a quest'ultima lo status di appartenenza alle maggiori potenze mondiali. Dopo una prima parte introduttiva, il volume si apre con un contributo di Davide Borsani dedicato alle grandi potenze e al contesto storico che portò alla programmazione della conferenza, alla quale presero parte Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Francia e Italia. Segue un'esposizione accurata delle fasi più salienti dei negoziati dove il focus viene calato, soprattutto, sul punto di vista dell'Italia, che si presentò alla conferenza con l'obiettivo di ridurre il più possibile (quantomeno sulla carta) la disparità navale con la flotta francese. Inoltre, viene approfondita la situazione geopolitica dell'Estremo Oriente, contesto caratterizzato dall'ascesa del Giappone e dallo stato precario della Cina. In relazione a tale scenario, i colloqui si svolsero al fine di garantire la pace e il mantenimento dello status quo. Il capitolo termina con un bilancio finale, intitolato Vincitori e vinti, dove l'accento cade più sull'aspetto diplomatico che su quello tecnico-navale della questione, che vide Stati Uniti, Giappone e Italia ricavare, nel complesso, i vantaggi maggiori dall'accordo definitivo. Conclusioni, peraltro, non molto dissimili da quelle a cui erano già giunti altri impor-

tanti studiosi (basti citare a questo proposito il saggio di Goldstein e Maurer intitolato *The Washington Conference, 1921-22*, edito nel 1994). La seconda parte del volume è dedicata ad approfondire il ruolo della stampa e dell'opinione pubblica, con l'originale contributo di Arrigo Bonifacio. Viene posta in risalto l'importante presenza del senatore Luigi Albertini (ex direttore del "Corriere della Sera") nella delegazione italiana, per via delle sue influenze nella stampa nazionale e d'oltreoceano. Non mancarono, naturalmente, anche nelle altre delegazioni personaggi influenti in grado di accattivarsi il favore dell'opinione pubblica, come il figlio del presidente Theodore Roosevelt, in qualità di sottosegretario della marina degli Stati Uniti. Inoltre, furono presenti gli esponenti delle principali testate giornalistiche e delle agenzie di stampa mondiali, che seguirono passo per passo i negoziati della conferenza, ritenuta di gran lunga l'evento diplomatico più importante del momento, in quanto si sarebbe discusso sulla limitazione degli armamenti navali e sull'equilibrio geopolitico nel Pacifico. Al di là degli aspetti cerimoniali dell'evento, iniziato ufficialmente il 12 novembre 1921, quello che mette in luce Bonifacio è il contesto economico-politico entro il quale si svolse la conferenza, con la maggior parte dei paesi fortemente indebitati nei confronti degli Stati Uniti, i quali poterono così agire sui negoziati godendo di una forza maggiore rispetto agli altri delegati. Il gioco diplomatico entrò nel vivo dal 15 novembre, quando si decise di condurre le trattative a porte chiuse e venne affrontata la questione della limitazione degli armamenti navali, che l'autore descrive riservando particolare attenzione ai fatti che riguardarono l'Italia. Quest'ultima, tuttavia, si ritrovò di fatto estromessa dai successivi accordi presi per il teatro del Pacifico, che interessarono Stati Uniti, Giappone, Regno Unito e Francia. La motivazione di tale esclusione risiedeva essenzialmente nel fatto che l'Italia non possedeva co-

lonie in tale contesto; ciononostante, l'episodio non mancò di sollevare un certo malumore da parte dei delegati e dell'opinione pubblica italiana. Nel complesso, la conferenza rappresentò a tutti gli effetti l'ultimo successo politico e diplomatico conseguito dall'Italia liberale, che di lì a pochi mesi verrà travolta dalla dirompente ascesa al potere del fascismo. A questo importante risultato non venne, però, riservata la giusta attenzione, in quanto la politica era troppo assorbita dai numerosi altri problemi che tormentavano il paese. I frutti di questo successo diplomatico vennero colti, in seguito, dal regime fascista, la cui propaganda insisté molto sulla necessità di realizzare, mediante concreti programmi navali, l'ambita parità con la flotta francese stabilita durante la Conferenza di Washington; parificazione che, tuttavia, nei fatti non verrà mai raggiunta. In conclusione, il volume curato da Vagnini rappresenta un'ottima sintesi dei negoziati e dei temi che vennero affrontati durante la Conferenza di Washington e del loro significato in relazione alla scena politica mondiale. Al di là delle conclusioni (che ricalcano, in buona sostanza, quelle degli altri principali studi sull'argomento) la vera originalità del saggio, a giudizio di chi scrive, risiede nell'aver analizzato il punto di vista della delegazione italiana e il ruolo che la stampa e l'opinione pubblica ricoprirono durante l'intera vicenda. L'opera nel suo complesso si fonda su una base documentaria robusta (anche se già esplorata da altri studi) che rende il saggio scientificamente accurato e, allo stesso tempo, fruibile anche da parte di un pubblico più ampio non specialista della materia. Le questioni e i temi trattati nella prima e nella seconda parte tendono leggermente a ripetersi, ma va tenuto conto che si tratta pur sempre di un volume collettaneo che raccoglie contributi di autori differenti, i quali hanno trattato il medesimo argomento, ma da punti di vista diversi.

Matteo Bucco

GIANCARLO POIDOMANI, *Un inglese a Roma. L'ambasciatore britannico Sir James Rennell Rodd e l'Italia (1858-1941)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 176, euro 24,00.

Ambasciatore britannico a Roma dal 1908 al 1919, James Rennell Rodd è rappresentato in questa biografia principalmente come una persona empatica, emotivamente coinvolta nelle vicende italiane, soprattutto durante la Prima guerra mondiale. Allo scoppio del conflitto iniziò infatti subito ad adoperarsi per sostenere la partecipazione italiana dalla parte dell'Intesa. Per le sue conoscenze del paese, si sentiva abbastanza certo che l'Italia non sarebbe entrata in guerra dalla parte del nemico storico austriaco, ma sospirò di sollievo quando il ministro degli Esteri gliene diede conferma. Iniziò così un'intensa attività diplomatica per assicurare il ministero dell'amicizia inglese nei confronti dell'Italia, inserendosi nel gioco di offerte avanzato dalle cancellerie europee per trascinare l'Italia in guerra, pur essendo a conoscenza del fatto che la maggioranza del paese fosse a favore della pace. Al tempo stesso si mostrò profondamente colpito dagli scontri fra neutralisti e interventisti e dalla divisione interna che mostrava il paese di fronte alla questione dell'intervento: pareva al diplomatico inglese che una scelta così importante non potesse essere presa sull'onda di "scontri turbolenti sulla pubblica piazza" (p. 24). Già prima del conflitto Rodd si era occupato delle mire espansioniste italiane e del fatto che ponevano il paese in potenziale rivalità con Gran Bretagna e Francia, ma questo non aveva influito sulla sua passione per l'Italia, luogo che egli ancora prima di diventare ambasciatore aveva scelto come destinazione per il viaggio di nozze, recandosi a Venezia, Firenze, Siena, Roma e Napoli. Erano gli anni crispini, in cui i rapporti italo-britannici furino complessi. Il volume ripercorre la storia diplomatica fra i due paesi dalla fine dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale, intrecciandola con le diverse fasi della biografia di Rodd. Quando egli divenne ambasciato-

re a Roma, l'Italia era ancora nella Triplice Alleanza, anche se quasi più per forza d'inerzia, sostiene l'autore, che per convinzione. Nel 1911 egli partecipò alle celebrazioni per il cinquantenario dell'unità d'Italia conscio della simpatia che la Gran Bretagna aveva rivolto all'Italia nella fase risorgimentale. Non fu invece entusiasta, nello stesso periodo, della crescita del nazionalismo italiano e della guerra di Libia, che secondo Rodd aveva colto di sorpresa la maggior parte delle potenze europee, anche preoccupate di un crollo ottomano che avrebbe potuto favorire un'espansione russa nei Balcani. Fu proprio in quel periodo, in cui le relazioni diplomatiche fra Italia e Gran Bretagna peggiorarono, che Rodd sostenne tenacemente, talvolta anche agendo in autonomia, l'amicizia fra i due paesi. A suo parere, l'obiettivo finale era strappare l'Italia alla Triplice Alleanza e lo perseguì anche quando il Foreign Office lo trattava con indifferenza, mostrando poco interesse verso l'Italia. Dal 1914 iniziò a operarsi per uno spostamento dell'Italia nelle forze dell'Intesa e si moltiplicò il suo dinamismo diplomatico. In quella fase egli trovò particolarmente efficace l'intervento di Mussolini, che definì come "uomo straordinario" (p. 113). Con la sua conversione, il futuro duce si era trasformato in eccellente propagandista per la causa degli Alleati. Secondo l'autore, l'attività diplomatica di Rodd divenne poi fondamentale nel collegamento fra governi italiano e britannico. Interessanti sono alcune osservazioni di Rodd nella corrispondenza con il Foreign Office sulla società italiana in guerra, che egli riteneva da anti-austriaca sempre più anti-tedesca. La sua prospettiva era quella dell'opinione pubblica borghese, mentre non sembrava interessato al fatto che fossero i contadini a combattere e morire in guerra, pur essendo stati neutralisti per la grande maggioranza. Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, Rodd si impegnò anche a contrastare l'influenza culturale fino ad allora esercitata dalla Germania sull'Italia, anche dando vita a un Istituto Britannico a Firenze nel 1917, che avrebbe poi per anni pro-

mosso la cultura, la lingua e la letteratura britannica in Italia. Come molti osservatori contemporanei, Rodd fu impressionato dalla disfatta di Caporetto, che attribuì a cause psicologiche prima ancora che militari, accusando la propaganda antimilitare di aver minato il morale dei soldati contadini. Si dovette quindi confrontare con il fatto che i contadini non avessero condiviso gli ideali della guerra sostenuti invece dai volontari. Colpevoli erano inoltre gli operai delle città industriali, che, “catechizzati” dai socialisti (p. 132), avevano contagiato l’esercito, ma anche la Chiesa cattolica, in particolare con la nota pontificia del 1917 diffusa dai pacifisti fra i soldati. Rodd non rilevò alcuna colpa invece fra gli uomini politici italiani e lodò il sentimento di unità nazionale che seguì alla disfatta. La conclusione della guerra, sosteneva soddisfatto Rodd, aveva portato all’unità nazionale italiana; egli ricevette una processione di italiani che si recavano all’ambasciata a testimoniare la loro amicizia e ricordò nelle sue memorie di aver sentito l’affetto del popolo. Dopo il suo ruolo “discreto ma attivo” (p. 139) durante la guerra, Rodd sostenne le ambizioni italiane in Dalmazia (nelle quali vedeva ragioni di tipo storico-culturale) e continuò ad agire per l’amicizia anglo-italiana: la potenza insulare aveva bisogno di mantenere buone relazioni con la nazione europea che rappresentava un ponte verso l’Africa. Purtroppo il libro, che termina con la fine del periodo dell’ambasciata in Italia di Rodd, non si occupa dell’atteggiamento di Rodd nei confronti del fascismo italiano.

Claudia Baldoli

La Seconda guerra mondiale

VINCENZO SINAPI, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Mursia, 2021, pp. 250, euro 17,10.

Il libro sull’eccidio di Domenikon di Vincenzo Sinapi è innanzitutto un lavoro che copre una grave lacuna, il racconto

di un capitolo della storia nazionale finora non trattato monograficamente e tanto in profondità. Non è opera di uno storico, tuttavia, ma di un giornalista — Sinapi è caporedattore dell’Ansa, esperto di temi militari — eppure possiede, combinata a una bella scrittura, la scientificità del saggio storiografico, a partire dall’attenzione alle fonti, studiate e citate in modo rigoroso. Certo, mancano, ed è dovere segnalare, le fonti greche, ed è un errore la foto scelta per la copertina, che ritrae un eccidio di partigiani sloveni compiuto dagli italiani (si veda: www.storiastoriepn.it/documenti-sui-crimini-italiani-e-germanici-in-jugoslavia-durante-la-seconda-guerra-mondiale). Detto questo, l’opera è ben strutturata, ampiamente documentata e costituisce molto più di una semplice base di partenza per una ricostruzione esaustiva. Le fonti utilizzate sono italiane e provengono dagli archivi militari e da quelli giudiziari. Questi sono dati messi ben in rilievo dagli autori della prefazione, Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, tra i principali esperti del tema dei crimini italiani e della loro mancata giustizia e memoria. I due storici evidenziano, a ragione, quanto il volume sia stato scritto con “grande precisione analitica” e “sacrosanta passione civile”, quelle necessarie a parlare di un tema che stenta a entrare nel dibattito pubblico collettivo, nonostante tutto ancora concentrato sul mito dei bravi italiani, incapaci di commettere nefandezze come quelle delle quali si macchiarono i tedeschi. Il caso di Domenikon — il villaggio della Grecia interna la cui popolazione maschile venne quasi interamente sterminata dai soldati italiani, il 16 febbraio 1943, per rappresaglia dopo un’azione partigiana — dimostra invece proprio il contrario, anche perché esso non fu un caso isolato. Il volume è suddiviso in quattro capitoli nei quali si ripercorrono i crimini perpetrati e patiti dagli italiani, la giustizia tardiva e negata, la memoria complicata e contesa. Mentre nel primo capitolo si affronta il tema della giustizia negata dei crimini sia ai danni degli italiani sia com-

più da questi ultimi, nel secondo si ricostruisce la storia dell'eccidio soprattutto sulla base della documentazione acquisita per l'indagine giudiziaria condotta dalla procura militare di Roma tra il 2012 e il 2018. Premesse, svolgimento degli eventi e conseguenze sono ben delineati e correttamente supportati dalle fonti. Ne emerge un quadro ampio di responsabilità, fatte di nomi e cognomi che, se per la giustizia sono comparsi troppo tardi, per la storia e per la conoscenza pubblica sono oggi un dato acquisito sul quale costruire una narrazione solida. Nel terzo e nel quarto capitolo si ripercorrono le tappe delle due distinte fasi giudiziarie (2008-2010 e 2012-2018) relative alla strage il cui caso, alla fine, non arriverà in aula e verrà archiviato per l'impossibilità di rintracciare responsabili ancora in vita.

L'analisi di Sinapi è importante anche da un punto di vista interpretativo: come risulta dalla documentazione acquisita e prodotta durante l'indagine più recente, l'unica effettivamente centrata sul tema, quella di Domenikon fu senza dubbio una rappresaglia, cioè una "strag[e] [...] commess[a] in risposta a un'azione armata da parte di partigiani o civili [...], nell[a] qual[e] il rapporto tra azione e repressione è chiaro e localizzato nel tempo e nello spazio" (Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 69). A Domenikon — ma si trattò di una strage "diffusa", con i condannati costretti a camminare per ore, prima di giungere nell'area scelta per l'eccidio — gli italiani si vendicarono sui civili per l'attacco subito da parte dei partigiani e per i caduti riportati (nove camicie nere). Tuttavia, come nota l'autore, c'è di più: innanzitutto il fatto che si fosse trattato di una reazione spropositata, che denunciava la situazione di gravissima difficoltà in cui si muovevano i reparti italiani, incapaci di gestire altrimenti la minaccia rappresentata dalla guerra partigiana. In secondo luogo, l'eccidio servì a impartire una "lezione

salutare" (p. 77), offrendo agli italiani, in crisi di credibilità, l'occasione per l'azione esemplare, sia nei confronti dei greci, sia nei confronti degli alleati tedeschi. Questo risulta ben evidente dalla relazione di Elena Santarelli (storica, consulente della procura per l'indagine), una relazione — che, purtroppo, non è mai divenuta un libro — che rappresenta una delle fonti principali di Sinapi. Quest'ultimo ne riporta stralci significativi, come quello in cui si dimostra che "i reparti inviati sul luogo dello scontro [...] non ricevettero l'ordine di lanciarsi all'inseguimento della banda. Le uniche direttive impartite dal Comando di Divisione, infatti, riguardarono le azioni di rappresaglia" (p. 79). Quella di Domenikon fu, dunque, anche se non soprattutto, una strage che mirava al controllo del territorio, a terrorizzare la popolazione perché non sostenesse la Resistenza. Una strategia — Santarelli parla giustamente di "uso politico e psicologico del massacro" (p. 81) — che si esplicitò anche dopo, quando gli italiani imposero agli abitanti della zona di seppellire i corpi. Infine, che l'eccidio fosse parte di un disegno più ampio lo dimostra il fatto che a esso seguì una serie di stragi compiute nella medesima area: le vittime erano civili, colpiti da fucilazioni sommarie, bombardamenti terroristici, devastazioni di ogni genere. Il libro di Sinapi riempie un vuoto e denuncia un'urgenza almeno duplice. Alla prima devono rispondere gli storici, chiamati a compiere uno studio completo che recuperi e confronti le fonti dei paesi coinvolti e magari usi le testimonianze orali, le tracce sui territori, le stratificazioni della memoria. La seconda è invece compito dello Stato e della nazione: l'eccidio del paesino greco, così come il tema generale dei crimini compiuti dagli italiani e della loro impunità, meritano finalmente uno spazio dedicato e ben evidente nel nostro discorso pubblico. È ora che istituzioni e cittadini facciano i conti con la coscienza sporca e la memoria selettiva della nazione, e rimedino, per quanto possibile, ai danni passati. Se è troppo tardi per la giusti-

zia dei tribunali, non lo è per ammettere le responsabilità, rimediare all'indifferenza e dare una risposta alle vittime.

Isabella Insolubile

PAOLO FONZI, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 216, euro 22,80.

Gli studi sulle occupazioni militari italiane nella Seconda guerra mondiale rappresentano uno dei settori più ricchi negli ultimi vent'anni. In questo campo, la storia dell'occupazione italiana in Grecia disegnata da Fonzi appare particolarmente convincente per la capacità di analisi dei mutamenti imposti dall'occupante, affiancata alla profonda conoscenza delle stratificazioni sociali che la Grecia ereditava. Al centro del volume è infatti la ricerca di una diversa prospettiva d'indagine, riassunta dall'autore nella parola "società". I rischi dell'utilizzo di un termine così inclusivo non precludono la differenziazione di *Fame di guerra* da una parte della letteratura esistente, che tende invece, ancor oggi, a circoscrivere le occupazioni italiane nella storia del fascismo italiano. Un così ambizioso obiettivo si riflette sulla necessità d'utilizzo eterogeneo delle fonti. In *Fame di guerra* l'autore scansa il pericolo d'assumere "inavvertitamente la prospettiva nazionale delle fonti" (p. 14), giovandosi anche degli studi di storia orale — grazie all'apertura di una rete di archivi regionali — che sono il miglior lavoro di cesello operato dalla storiografia greca sui processi sociali degli anni d'occupazione. Come spesso accade, le originali prospettive metodologiche nascono da un percorso scientifico consolidato. Molti dei temi trattati in *Fame di guerra* sono rintracciabili nella prolifica produzione di Fonzi, che ha trattato molteplici argomenti legati all'occupazione italiana: i rapporti italo-greci tra 1943 e 1948; l'occupazione italiana di Creta; il collaborazionismo della minoranza arumena durante il conflitto e l'operato dei tribu-

nali militari italiani. Per quanto concerne la giustizia militare, l'autore opta per l'utilizzo dei fascicoli processuali dei tribunali d'occupazione come preziosa fonte per risalire alla quotidianità della presenza occupante, scandita appunto da "un'economia della fame". Sotto questo punto di vista, le ricerche di Mark Mazower sull'occupazione tedesca in Grecia (*Inside Hitler's Greece. The Experience of Occupation, 1941-44*) avevano già restituito la dimensione del dramma della fame nello scacchiere greco, da Fonzi opportunamente definito il "teatro di una delle più violente crisi alimentari dell'Europa" (p. 8). La fame e malnutrizione portarono a un crollo della popolazione di 300.000 unità, in cui ebbe un peso rilevante il ricorso italiano alle requisizioni in operazioni di controguerriglia: "i comandi tesero sempre più a favorire un tipo di economia di rapina da parte delle truppe in operazione" (p. 63). Fonzi non cede però mai alle semplificazioni o alle scontate similitudini con l'alleato nazista, sottolineando altresì le grandi differenze tra le due occupazioni. Tra le più rilevanti difformità, sottolinea la diversità nella *governance*, tema che costituisce il filo rosso della seconda parte del volume. Il profilo della *governance* italiana appare ben delineato per merito delle molte note dedicate all'istituzione militare italiana preoccupata "semplicemente di assicurare il controllo del territorio" (p. 44). Da questo giudizio, l'autore risale all'origine della natura malferma di un'occupazione dalla "statualità debole", incapace di garantire i "beni politici essenziali ai cittadini, tra i quali il più importante è la sicurezza" (p. 83). Qui la critica è riferita anche allo scheletro dello Stato greco, tenuto in piedi per utilità dagli occupanti. Visti i progetti economici deficitari, tra cui spiccano le politiche d'ammasso obbligatorio rifiutate quasi in blocco dai contadini greci, l'unico mezzo per il controllo del territorio era frutto di una sintesi imperfetta "di governo diretto e indiretto del territorio, di violenta repressione e di *governance* complessi-

va volta a ristabilire l'efficacia della legge (*rule of law*) tramite misure non solo di carattere militare ma anche ampiamente politico-economiche. Era un approccio globale alla *governance* del territorio, che potrebbe essere definito una politica di *comprehensive governance*, ovvero una strategia volta a guadagnare il consenso di parte della popolazione e reprimere duramente coloro che a tale politica si sottraevano" (p. 129). Il tutto avveniva non senza complicazioni, date dalla frammentazione dello Stato: la Grecia era stata divisa in aree separate da tre occupanti (italiani, tedeschi e bulgari) che perseguivano una politica indipendente su tutti i fronti. L'esistenza di tre poteri disimpegnava di fatto le forze in campo, che gettavano sull'altro le responsabilità delle proprie mancanze politiche, specie tra 1942 e 1943, quando l'unico terreno di confronto rimasto agli italiani era la lotta antipartigiana. Ed è in quell'aspetto specifico che, pur "non raggiungendo le dimensioni e soprattutto la sistematicità burocratica dell'occupazione tedesca a est, il comportamento italiano seguiva criteri simili. In regioni abbandonate alla guerriglia anche dal punto di vista economico si praticava la distruzione senza criterio di centri di produzione e risorse, perché esse erano comunque perse per l'esercito occupante e sarebbero andate a vantaggio dei partigiani" (p. 186).

Soprattutto con la politica della terra bruciata, inaugurata dal febbraio-marzo 1943, a seguito della battaglia di Meritsa, assume sempre più rilevanza la "disposizione degli italiani alla violenza" (p. 178). Con l'efferata strage sui civili del villaggio di Domenikon, "i civili innocenti finirono sempre più nel mirino della violenza italiana e quest'ultima divenne sempre più indiscriminata" (p. 181). In conclusione, il volume di Fonzi si segnala per l'attenzione alla storia sociale del paese occupato, dimostrando come occupazione, resistenza e collaborazione siano questioni che riguardano non solo le decisioni della autorità politiche e militari, ma anche la società occupata nelle sue continue tensioni alla

sopravvivenza, come testimoniano i recenti studi di Tatjana Tönsmeier. Con *Fame di guerra*, l'occupazione italiana in Grecia può dirsi inserita nel quadro concettuale dei migliori *war studies*, che da tempo affrontano il nodo delle occupazioni con metodologie attente alla storia economica dei paesi occupati sul lungo periodo.

Federico Goddi

JOHN E. SCHMITZ, *Enemies among us: The relocation, internment, and repatriation of German, Italian and Japanese Americans during the Second World War*, Lincoln (Ne), University of Nebraska Press, 2021, pp. 426, euro 56,41.

Il tema dell'internamento dei civili nella Seconda guerra mondiale ha suscitato un interesse crescente soprattutto a partire dagli anni Duemila, grazie alla proposta di nuovi interrogativi storici e a un approccio talora multidisciplinare. Le nuove linee interpretative hanno innovato rispetto alle ricerche precedenti, concentrate perlopiù sul tentativo di commemorazione delle vittime, mostrando come il processo di detenzione dei cosiddetti *enemy aliens* fosse inserito all'interno di un insieme di pratiche di lungo periodo, che si diffuse e radicalizzarono su scala globale nel corso dei conflitti mondiali del Novecento. L'opera di John E. Schmitz si inserisce a pieno titolo in questo recente filone storiografico con l'obiettivo, chiaro sin dalle pagine introduttive, di dimostrare come l'internamento negli Stati Uniti fosse caratterizzato da un estremo dinamismo dal carattere squisitamente transnazionale. Tre le principali chiavi di lettura. La prima si rifà a una critica sostanziale di storiografia che ha privilegiato l'analisi della cattività subita dalla minoranza giapponese, a discapito delle comunità tedesca e italiana. La seconda è legata allo studio della dimensione concreta e quotidiana di tale azione coercitiva che, oltre all'internamento, comprendeva le pratiche di rimozione forzata dai territori ritenuti di interesse

strategico e quelle del rimpatrio dei cittadini nemici per la tutela dei propri connazionali all'estero. La terza tiene in conto lo svilupparsi, al tempo, di una rete informativa con la Gran Bretagna e l'America latina nell'ottica di una cooperazione interalleata per la difesa nazionale. La tesi proposta mira a ricostruire il fenomeno attraverso uno sguardo comparato, prediligendo un approccio revisionista negli intenti e funzionalista nel metodo. Revisionista, poiché l'intento dell'autore è quello di ripensare le motivazioni alla base delle scelte governative, dettate non solo da pregiudizi di stampo xenofobo, ma da un insieme eterogeneo di fattori; funzionalista, poiché tali fattori, per quanto radicati all'interno della società, dovettero rispondere a una precisa logica burocratica influenzata dalle esigenze belliche del momento. Il lavoro è supportato dall'utilizzo di un'abbondante documentazione, per la verità non del tutto inedita, tra cui spiccano fonti governative e fonti memorialistiche, ma anche quotidiani locali, corrispondenze personali, sondaggi pubblici, cui fa da cornice un'abbondante letteratura in prevalenza americana. La struttura del volume è suddivisibile in tre parti. La prima è dedicata alla ricostruzione generale del fenomeno migratorio italiano, tedesco e giapponese in suolo americano, con alcune brevi considerazioni sull'impatto delle tre minoranze all'interno della società. Lo sviluppo e la crescita dell'associazionismo etnico, in particolare della tedesca *German American Bund* e dell'italiana *Order of the Sons of Italy*, avrebbe contribuito, secondo l'autore, ad alimentare il timore per la diffusione di un "quinta colonna" con l'approssimarsi del conflitto. La seconda entra nel vivo delle pratiche discriminatorie in tempo di guerra mostrando come all'insieme di pregiudizi di stampo culturale si fosse unita una buona dose di pragmatismo. Tra le motivazioni principali che determinarono la rimozione forzata degli stranieri, in maggioranza giapponesi, dai territori di importanza strategica, l'autore sottolinea l'importan-

za del peso economico di tedeschi e italiani in settori altamente produttivi, ma anche come la comunità giapponese fosse decisamente più giovane, perciò potenzialmente più pericolosa, rispetto alla media di tedeschi e italiani. Per effetto del noto Executive Order 9066 furono evacuati dalla costa del Pacifico circa 10.000 italiani e altrettanti tedeschi. Leggermente inferiore l'impatto del fenomeno nella costa orientale, che coinvolse qualche migliaio di *aliens*, nonostante una ben più nutrita comunità di migranti, la maggioranza di origine italiana (circa 514.000 italiani sotto la giurisdizione dell'*Eastern Defense Command*). La terza e ultima parte approfondisce i fenomeni dell'internamento e del rimpatrio, inserendo nel capitolo finale qualche testimonianza dell'esperienza vissuta, legata perlopiù a emigrati di origine tedesca. L'arresto preventivo in nome della sicurezza nazionale interessò circa 17.000 giapponesi, 11.000 tedeschi e 3.300 italiani. L'internamento effettivo, promosso nell'ottica di un eventuale scambio con i cittadini americani detenuti nei paesi belligeranti, coinvolse un numero di civili decisamente inferiore, la maggioranza dei quali rifiutò l'arruolamento. Il gruppo italiano, in particolare, risultò essere il meno numeroso (288 secondo il *War Department*, 418 secondo il *Department of Justice*), sintomo questo di una progressiva realizzazione da parte delle autorità americane dell'inesistenza di un'effettiva minaccia.

Nonostante l'ambizione iniziale di offrire uno sguardo comparato ed esaustivo sull'esperienza delle tre componenti etniche, la ricostruzione sembra privilegiare l'esperienza della comunità tedesca, a discapito delle altre due. La mancanza di una certa densità analitica risulta evidente soprattutto per il caso italiano. Se da un lato, l'autore non esclude all'interno della minoranza la presenza di irriducibili fascisti tra gli internati, dall'altro la loro esperienza non viene approfondita in maniera adeguata. La delicata questione della doppia lealtà degli emigrati, in que-

sto senso, viene ricondotta all'interno delle conseguenze scaturite dall'azione di una democrazia "sotto stress", con il rischio evidente di generare una narrazione collettiva univoca nella quale spicca il confronto tra i metodi coercitivi imposti alle vittime da un lato e la loro totale assenza di un legame con la patria d'origine dall'altro. Nel complesso, però, la tesi revisionistica sembra funzionare, poiché dimostra come le misure politiche, i costrutti collettivi generati, gli interessi economici e quelli strategici, divennero elementi funzionali agli interessi interni e internazionali del paese. Per queste ragioni *Enemies among us* si configura come un contributo importante, anche se non definitivo, per gli studi sull'internamento della Seconda guerra mondiale.

Enrico Crepaldi

FILIPPO FOCARDI (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, pp. 320, euro 29,00.

Il libro è uno degli esiti di un lungo percorso giudiziario, diplomatico e infine storiografico volto a stabilire le modalità di risarcimento delle vittime italiane della violenza nazista durante la Seconda guerra mondiale. Il curatore, Filippo Focardi, ne dà conto nell'introduzione, richiamando le tappe e le altre azioni di "riparazione morale" che sono state realizzate dal 2014 grazie a uno specifico finanziamento assicurato dal governo tedesco. Siamo quindi nel campo della "storia pubblica", nella quale gli storici si trovano a rispondere a domande che vengono da fuori del campo scientifico-accademico e a dover fare i conti con il discorso pubblico e i quadri sociali della memoria. Il progetto aveva come obiettivo la realizzazione di un archivio digitale di videointerviste a testimoni diretti della violenza perpetrata da nazisti e fascisti nel periodo dell'occupazione militare tedesca in Italia (1943-

1945). Ne sono state raccolte oltre cento, tra il 2019 e 2020, a opera di un piccolo gruppo di ricerca distribuito sul territorio nazionale; esse sono ora a disposizione degli studiosi in un sito dedicato, che raccoglie anche un piccolo fondo di interviste analoghe realizzate da altri nel passato (www.memoriavittimenazismofascismo.it). I risultati della ricerca sono stati discussi in un convegno, insieme a storiche e storici che costituiscono dei punti di riferimento in Italia e in Germania. Il volume ne raccoglie gli atti, divisi in due parti: la prima in cui prendono parola alcuni degli intervistatori su aspetti specifici della ricerca, la seconda con i saggi degli studiosi di riferimento che definiscono i diversi contesti storiografici in cui le interviste raccolte risultano significative. Per tutti questi motivi, il libro è allo stesso tempo un avanzamento della ricerca e un bilancio dello stato dei lavori in un campo di studi che si è aperto a metà degli anni Novanta — quando il ricordo della Seconda guerra mondiale era ancora vivo — e che ora affronta il crinale della "postmemoria". Un archivio come questo, finanziato dal Fondo italo-tedesco per il Futuro, è anche un monumento, per quanto in forma digitale. Assolve alla sua funzione pubblica stagliandosi nello spazio del web, come un memoriale. In questo assomiglia al Memoriale della Resistenza italiana dal titolo "Noi partigiani" realizzato negli stessi anni dall'Anpi, per iniziativa del giornalista Gad Lerner e grazie al lavoro di decine di volontari — giornalisti, attivisti, parenti — improvvisatisi intervistatori. Se ne differenzia in maniera sostanziale per il fatto di essere stato condotto da professionisti della storiografia, consapevoli non solo delle complesse vicende di contesto, ma anche della specificità delle fonti orali che stavano contribuendo a creare. Essi infatti si sono premurati di preservare per quanto possibile l'integrità della fonte e corredare le videointerviste dei "metadati" che sono fondamentali ad assicurarne la fruizione critica anche a distanza di anni e a opera di ricercatori che non avran-

no partecipato alla produzione del documento. L'archivio digitale delle vittime del nazionalsocialismo si propone, anzi, come un "hub" in grado di accogliere — assicurando la conservazione a lungo termine, la custodia e l'accesso per motivi di ricerca — anche altri fondi di interviste tematicamente affini, che per ora si intravedono soltanto nel sito esistente che rivela la sua inevitabile incompiutezza, caratteristica di tutte le opere pionieristiche. Infatti, nonostante il crescente interesse per questo tipo di documenti, l'archiviazione digitale delle raccolte di fonti orali è un terreno sul quale in Italia le istituzioni, e anche le università, stanno appena muovendo i primi passi, in assenza di infrastrutture consolidate e linee guida condivise. I saggi del libro illustrano alcune delle potenzialità che documenti di questo tipo offrono a chi li sappia analizzare con finezza. I ricercatori del progetto valorizzano le interviste innanzitutto come fonti di memoria; le collocano all'interno dei grandi quadri interpretativi che i *memory studies* hanno costruito negli ultimi decenni; ne colgono la natura di egodocumenti narrativi, "racconti a senso pieno" più ancora che "mere testimonianze"; analizzano come archeologi gli "strati" memoriali, individuando faglie, fossili guida, mutazioni, dissonanze e "tornanti del ricordo"; ragionano sulle possibilità e i limiti della generalizzazione a partire da campionature limitate, che consentono però di avanzare alcune ipotesi sui nessi esistenti tra il ricordo individuale e la memoria di alcuni gruppi sociali. Le prove più convincenti sono quelle in cui gli autori sono in grado di collocare le interviste dentro contesti specifici, conosciuti e circostanziati: in questo modo esse, da semplici narrazioni, tornano a essere *azioni* dietro le quali si riconoscono soggetti concreti, siano essi singoli individui o comunità ben definite. Un saggio è dedicato anche agli usi didattici delle testimonianze orali, mettendo in guardia da un uso semplificato che prescinda dalla mediazione del docente. Tra i moltissimi spunti che il volume offre, ne riprendo solo uno, pro-

posto da Santo Peli come utile provocazione. Esistono negli archivi degli Istituti per la storia della Resistenza centinaia, forse migliaia di documenti simili a quelli che sono al centro del progetto italo-tedesco. Si tratta di interviste narrative e testimonianze autobiografiche di partigiani e altri protagonisti della Resistenza, scritte o registrate, prodotte nel corso di diversi decenni da più generazioni di ricercatori. Esse sono destinate all'irrelevanza — anzi, spesso alla dispersione — senza un censimento generale e un progetto di valorizzazione che dia loro nuova vita, pubblica e non solo archivistica, ora resa più facile grazie alle potenzialità del digitale: "qualora siano state raccolte con il dovuto rigore metodologico, è da queste fonti che può ripartire un fruttuoso approfondimento dell'"antropologia partigiana", indispensabile antidoto al progressivo appiattimento e alle semplificazioni" (pp. 248-249). Questo libro contiene non solo i risultati di una ricerca conclusa, ma anche i semi di ricerche future.

Alessandro Casellato

Fascismo

LEONARDO POMPEO D'ALESSANDRO, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 288, euro 25,65.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato — istituito nel novembre 1926 e, nonostante la sua attività fosse originariamente prevista per un quinquennio, prorogato nelle sue funzioni sino alla crisi del regime nel 1943 — è stato spesso oggetto di attenzione storiografica. Dal pionieristico volume di Cesare Rossi (*Il Tribunale speciale: storia documentata*, Ceschina, 1952) ai recenti contributi di Mimmo Franzinelli (*Il tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime 1927-1943*, Mondadori, 2017) e Andrea Corsiglia (*Come si costruisce una dittatura. La*

politica giudiziaria del Tribunale speciale e il caso savonese del marzo 1934, Il Nuovo Melangolo, 2020), passando per la pubblicazione delle sentenze emesse anno per anno a cura di Floro Roselli per l'Ussme, disponiamo ormai di molte ricostruzioni parziali dell'attività di questo organo giudiziario e di molteplici spunti interpretativi, prospettive d'indagine, materiali documentari. Non si può dunque non muovere, nel leggere questo nuovo lavoro in argomento, dal chiedersi se e cosa esso aggiunga proficuamente a tale varia e copiosa letteratura. La risposta si delinea sin dalle prime pagine: la notevole originalità e l'indubbio interesse di questo volume consiste nell'essere una "storia interna" — si potrebbe anche definire una "storia concreta" — del Tribunale speciale, dell'evoluzione della sua struttura e del trasformarsi della sua organizzazione in relazione al mutare degli obiettivi del regime e del contesto in cui si trovò a operare. La gestione quotidiana dell'organo, le divisioni interne al regime sulle sue funzioni, le influenze e i conflitti tra settori degli apparati, non solo restituiscono la complessità e anche le contraddizioni del sistema che presiede al funzionamento della giustizia, ma indicano la varietà degli intrecci tra il diritto e la politica nella pratica concreta. L'indagine e l'interpretazione in tal modo acquisiscono spessore concettuale e problematico, emancipano la ricostruzione storica dall'orizzonte eminentemente etico-politico entro cui si era sinora calata la riflessione e la ricerca intorno al funzionamento del Tribunale speciale. Nel volume si ripercorre passo passo l'iter politico-giuridico che conduce all'istituzione del Tribunale nel contesto delle cosiddette "leggi fascistissime": si muove dal gennaio 1925, con la legge sulle società segrete, e si prosegue, mese dopo mese, sino al novembre 1926, in un concatenarsi di provvedimenti che "mostrano un'escalation repressiva a dir poco impressionante" (p. 20), seguita con attenzione particolare per restituire le tappe che condussero a una legislazione d'emergenza che "avrebbe improntato in

senso segnatamente autoritario la politica criminale del regime" (p. 23). Anzi, l'autore è netto — e convincente — nel sostenere che dietro l'immagine di eccezionalità del provvedimento si celasse l'intenzione "di incidere a fondo, in una chiave di evidente torsione autoritaria, sull'esistente ordinamento penale" (p. 51), predisponendo il terreno per la codificazione del 1930. Nella fase d'avvio il Tribunale si configura secondo "una struttura gerarchica fortemente rigida, assimilabile più a quella dei tribunali militari che agli ordinari" (p. 76), con il prioritario obiettivo — sul piano organizzativo — di velocizzare i procedimenti e, su quello politico, di reprimere le reti antifasciste, in primis i comunisti. Che ancora nel 1933 preoccupano a tal punto Mussolini stesso da fargli dichiarare, in un'udienza concessa ai giudici del Tribunale, che "è questione di vita o di morte: o loro o noi" (p. 98). Anche per il rilievo di questo orizzonte, il volume dedica ampio spazio alla ricostruzione dei procedimenti a carico dei comunisti, in primo luogo al cosiddetto "processone" del 1928 contro i membri del comitato centrale del Pcd'I. Non in una prospettiva di storia politica, ma, appunto, di storia del funzionamento concreto del Tribunale: questo approccio consente a D'Alessandro di mettere in evidenza le contraddizioni e le difficoltà che prendono corpo nel campo di tensione tra ordinarietà ed eccezionalità dell'azione penale, laddove i tribunali militari territoriali, cui il Tribunale delegò competenze in processi di natura eminentemente politica, si trovarono nelle istruttorie dinanzi a incongruenze, incertezze, anomalie che derivavano proprio dalla discrezionalità connaturata alla volontà di giudicare reati politici (e in questa prospettiva il "processone" non poteva che rivestire un notevolissimo valore simbolico). A sottolineare quanto la concretezza dell'analisi interna sia foriera di risultati conoscitivi, varrà notare come in questo caso si produsse il paradosso di magistrati ordinari la cui severità di giudizio superò di gran lunga quella di militari e consoli della Mvsn,

sulla carta ritenuti maggiormente rigidi, finendo col mettere in discussione “in fondo la stessa ragione istitutiva di una magistratura speciale” (p. 118) e spingendo a sottrarre competenze istruttorie ai tribunali militari concentrandole nel solo Tribunale.

Queste difficoltà saranno all’origine della proroga dell’attività del Tribunale cui si giungerà nel 1931 e dell’apertura ai magistrati ordinari, necessaria per le carenze d’organico e per il protrarsi dei processi. Nel passaggio tra la fine dei Venti e gli inizi dei Trenta si fissa anzi un momento decisivo nella vita del Tribunale, e in generale del diritto penale durante il periodo fascista, che D’Alessandro lucidamente coglie e opportunamente sottolinea notando come i mutamenti organizzativi dell’istituto delineano “più che un processo di metabolizzazione del “vecchio” da parte del “nuovo”, un’operazione di vero e proprio innesto attraverso una progressiva e molecolare trasformazione del rapporto, già per molti versi simbiotico, tra giustizia militare e giustizia penale comune” (p. 141). Qui in fondo risiede il cuore dell’interpretazione offerta nel volume: la “giustizia fascista” altro non era che la risultante appunto dalla simbiosi tra le due giustizie penali, militare e comune, che “le risolveva in una sorta di ibrido, espressione della dittatura fascista nei suoi aspetti più repressivi” (p. 150). D’altro canto, questo approdo era anche il portato dell’evoluzione in senso autoritario di esperienze e pratiche — il periodico ricorso allo stato d’assedio e ai tribunali militari dinanzi alle tensioni sociali — che venivano dall’Italia liberale. Semmai, il fascismo rendeva la macchina repressiva dello Stato sempre più complessa, sino al punto che ““speciale”, ‘militare’, ‘ordinario’, ‘politico’ erano ormai aggettivi che, presi singolarmente, non erano più in grado di denotarne e qualificarne, in maniera esclusiva, la specificità; al contrario, tutti nel loro insieme, contribuivano a definirla” (p. 167). Ciononostante, il Tribunale speciale si mantenne in vita sino alla caduta del regime, contraddittoriamente conservando l’attribuzione origina-

ria di specialità, un non senso nel quadro della giustizia fascista e al contempo “un paradosso rivelatore della irresolutezza della ‘rivoluzione’ fascista”. Conclude dunque acutamente D’Alessandro che “se mai vi fu una reale capacità rivoluzionaria del fascismo, eversiva del vecchio ordine e in grado di crearne uno nuovo, almeno sul fronte della riforma della giustizia in chiave politica si può dire che essa fallì” (p. 178).

Toni Rovatti

PAOLA S. SALVATORI (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 296, euro 26,60.

Il volume — che ospita gli atti di un convegno tenuto presso la Scuola Normale Superiore nel febbraio 2017 — segue una scansione largamente cronologica, con l’eccezione di qualche excursus tematico concentrato non su eventi o periodi determinati, ma su singoli aspetti della cultura e delle istituzioni del ventennio fascista che alla storia si richiamano o la storia utilizzano come strumento dell’azione politica e propagandistica: con interpretazioni ricorrenti in un filone di studi ormai consolidato e fecondo (il rapporto con le civiltà antiche, le istituzioni medievali e rinascimentali, il risorgimento, Mazzini, la rivoluzione francese) si intrecciano infatti letture più laterali che affrontano la questione dal punto di vista della produzione artistica (cinema, teatro, letteratura popolare) o approfondiscono aspetti specifici in chiave di storia istituzionale e culturale (scuola e libri di testo, concorsi e carriere nelle università, ambiti disciplinari come gli studi storico-religiosi). La curatrice del lavoro, Paola S. Salvatori, chiarisce nell’introduzione che il fascismo italiano (nella duplice natura di movimento politico e regime), utilizzando e manipolando il passato, fece continuamente ricorso a una “interpolazione storica strumentale alle scelte politiche” (p. 9) e che fu “l’utopia della costruzione dell’‘uomo nuovo’ a fun-

gere da pungolo per una storicizzazione estrema di tutti i campi della vita quotidiana e intellettuale del Paese” (p. 14). Tutti i saggi contenuti nel libro danno conto di una complessità che non agevola generalizzazioni o conclusioni univoche: in vent’anni di esercizio del potere, Mussolini e i gerarchi piegarono agli eventi e alle convenienze del momento l’identificazione più o meno programmatica con figure esemplari o snodi cruciali del passato, coadiuvati in quest’opera non solo dagli estremisti dell’ideologia fascista, ma anche da fiancheggiatori zelanti e interpreti fantasiosi disseminati negli apparati pubblici, nelle università e nei giornali. In un quadro tanto eterogeneo un elemento di relativa certezza è il rapporto notoriamente strumentale e utilitaristico intrattenuto con gli eventi più lontani, al punto che Alessandra Coppola, nel capitolo sulla storia greca, scrive esplicitamente di una “distorsione programmatica della storia antica” (p. 30) e Marie-Laurence Haack, analizzando il “caso etruschi”, spiega come lo studio di quella civiltà si pieghi, almeno a partire dalla metà degli anni Trenta, agli imperativi della guerra coloniale e alle campagne razziste: considerati dagli specialisti “una mescolanza tra orientali, africani e ariani”, gli etruschi entrano nel cono d’ombra con l’aggressione all’Etiopia e gli incipienti “dibattiti sulla razza” (p. 33). Anni che anche Alessandro Cavagna, nel contributo sulla Mostra augustea della romanità tenuta nel 1937, considera cruciali per la nuova funzione che il fascismo e il suo duce si attribuiscono: la “conquista” e la “sottomissione dei popoli” segnalano “manifeste trasposizioni semantiche tra la Roma di Augusto”, che aveva “pacificato le province e unificato l’impero” e la Roma di Mussolini, anch’essa “iscritta ormai in un impero” (pp. 57-58). L’immagine del dittatore è al centro pure dell’esito verso cui converge l’orientamento degli interessi storiografici sul comune e la signoria, passati in rassegna da Riccardo Rao, che condividono “una complessiva svalutazione dell’esperienza comunale” e una “spiccata

sensibilità per le dominazioni personali signorili e rinascimentali” (p. 76): gli studi dell’epoca interpretano la signoria come una svolta che prefigura l’ascesa del capo del fascismo e conferisce legittimazione alle forme di governo autoritarie. L’esaltazione della romanità, inoltre, disegna un percorso coerente di sviluppo dell’italianità che arriva, attraverso la cultura del rinascimento, “fino al presente di Mussolini” (p. 94). Se i riferimenti alla storia antica e medievale sono perlopiù mediati dagli addetti ai lavori irreggimentati nell’opera di indottrinamento condotta nel ventennio, con la rievocazione delle vicende più recenti è Mussolini stesso sempre più presente, in prima persona, al centro della scena, impegnato, soprattutto nell’attività oratoria, a cercare precedenti edificanti o obiettivi polemici, con scarsa o nulla preoccupazione per la coerenza e la saldezza delle convinzioni: esemplare è il suo rapporto con la rivoluzione francese — preso in esame da Antonino De Francesco — che appare tipico delle carambole ideologiche del duce, della sua “spregiudicatezza argomentativa” e della sua prontezza “a fare ricorso a ogni repertorio, di parte rivoluzionaria come di segno opposto, pur di avvalorare di volta in volta le proprie affermazioni con un accenno al passato che fosse di sicuro impatto” (p. 121): alla vigilia della grande guerra Mussolini considera la “grande rivoluzione” come il trionfo dell’ordine borghese; la riabbraccia con la svolta interventista: “l’oro francese” scrive l’autore “lo portò a rivalutare gli immortali principi” (p. 118); se ne allontana nuovamente, dopo Versailles e la “vittoria mutilata”, restituendola alla sua “dimensione plutocratica”; fino a includere il “terrore” nel discorso dell’Ascensione del 1927, di fronte ai cui orrori rivendica la continenza e la moderazione della repressione del dissenso che in quegli anni egli va conducendo. Con i richiami alla figura di Mazzini questa tendenza oscillatoria è, se possibile, ancora più evidente. Sull’argomento, Giovanni Belardelli descrive di Mussolini — che pendola tra adesione en-

tusiastica e distacco critico nelle diverse fasi della sua formazione e della sua attività politica — “una inclinazione di tipo sincretistico” nell’inclusione anche di elementi mazziniani nella costruzione dell’ideologia fascista (p. 131). Un modo di leggere Mazzini, prendendo dai suoi scritti ciò che gli era utile a giustificare questo o quel particolare giudizio, “del tutto in sintonia con il fondo relativista della cultura mussoliniana” (p. 133). Relativismo che accompagna anche le grandi svolte che si consumano nel governo di Mussolini, come la transizione dall’impianto gentiliano alla politica scolastica degli anni Trenta — esaminata da Adolfo Scotto di Luzio, esplicitamente rivolta ad accrescere il controllo politico del regime: risorgimento, grande guerra e fascismo sono al centro dell’insegnamento della storia nella scuola elementare, ma dal dibattito e dagli sviluppi istituzionali sui libri di testo che vede protagonisti Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice emerge una visione non ancillare della disciplina che segnerebbe gran parte del primo decennio del fascismo, almeno fino all’adozione, nel 1929, del testo unico di Stato, passaggio che segna la conclusione di “una vicenda che, cominciata all’inizio degli anni Venti, nella convinzione di dover dare all’Italia che si sperava rinnovata dalla guerra una nuova scuola, approdava alla fascistizzazione dell’insegnamento” (p. 206). Anche questo aspetto è esemplare del rapporto del fascismo con il passato: il regime era indotto “dalla sua stessa logica culturale” (il cambiamento come mito, l’esaltazione della novità) a trasformarlo in un “magazzino dell’immaginario nazionale” (p. 208) e a ridurlo a “una catena di precursori fatti giocare contro il proprio tempo” (p. 212). Un fallimento del disegno gentiliano condiziona, all’interno del più ampio aspetto della riforma dell’ordinamento, anche la questione dell’insegnamento della storia nelle università: i metodi di reclutamento e le carriere sono al centro dell’intervento di Andrea Mariuzzo, che individua proprio nelle pratiche concorsuali un “momento di

definizione dell’equilibrio tra la crescente pressione per la politicizzazione forzata degli atenei e il mantenimento delle prerogative professionali di gestione della cooperazione” (p. 231), una strategia compromissoria che attraverso una macchinosa architettura di commissioni, nomine e terne rende “accettabili” sul piano professionale anche le designazioni manifestamente dovute a pressioni politiche (p. 233). Isolando un ambito universitario ancora più ristretto, Matteo Caponi riflette sul “consumo pubblico” degli studi storico-religiosi attraverso due figure come Ernesto Buonaiuti e Raffaele Petazzoni “nelle loro vesti di divulgatori di contenuti destinati alla cultura di massa e fruibili dai non specialisti” (p. 160). A un ambito culturale destinato al grande pubblico è dedicata la riflessione di Lorenzo Benadusi, che esamina alcuni testi di narrativa fantastica e popolare per indagare nelle pieghe del rapporto del fascismo non con il passato ma con il futuro, a partire dalla “ossessione spasmodica per la durata, l’idea di segnare un’epoca, dando vita a una nuova civiltà capace di condizionare per decenni, se non addirittura per secoli, la storia dell’umanità” (p. 143): una produzione editoriale vivace, destinata a una circolazione vasta anche perché non sempre al centro dell’attenzione della macchina della censura, se non quando sconfinava nei campi dell’ucronia e della fantapolitica o quando affrontava punti nevralgici per il regime come l’innovazione tecnico-scientifica e i risvolti strategico-militari al centro di alcuni filoni di fantascienza. A forme espressive molto popolari come il teatro e il cinema, sottoposte alla continua attenzione della censura e degli apparati repressivi, sono dedicate infine le relazioni di Paola S. Salvatori, che attraverso il racconto del rapporto di collaborazione nella scrittura di una trilogia drammatica tra Mussolini e Giocchino Forzano (tra l’altro autore di film di propaganda e ideatore dei Carri di Tespi) guarda al teatro storico come strumento propagandistico e pedagogico, e di Pasquale Iaccio, che individua l’aspetto più

interessante del rapporto tra cinema e storia nel periodo fascista non nella selezione dei personaggi o dei periodi, ma nel modo in cui questi sono trasposti sullo schermo e la funzione che a loro assegna, per magnificare il presente, il limitato spazio creativo che il controllo politico riserva agli autori.

Luigi Petrella

VICTORIA DE GRAZIA, *The Perfect Fascist: A Story of Love, Power, and Morality in Mussolini's Italy*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2020, pp. 517, euro 32,52.

Il “perfetto fascista” a cui allude il titolo dell’ultimo lavoro di Victoria de Grazia è Attilio Teruzzi, classe 1882, ufficiale di carriera figlio di un vinaio, capofila dello squadristo milanese e gran gerarca del fascismo. La storia d’amore chiamata a illuminare le relazioni di potere e i codici morali nel Ventennio è quella tra Teruzzi e Lilliana Weinman, giovane promessa della lirica disposta a ritirarsi dalle scene per sposare l’allora sottosegretario al ministero degli Interni. Era il 1926 e la loro unione divenne un affare di Stato perché bene si prestava a raccontare il trionfo della rivoluzione fascista: benestante, newyorkese, diva in ascesa, la sposa incarnava la “donna nuova” americana conquistata dall’“uomo nuovo” fascista, giunto al potere per meriti squadristici ma ormai pronto a mostrare il volto rispettabile. Il matrimonio fu sfarzoso, il padre di Lilliana ci mise i soldi, Teruzzi l’onore — che esigeva il sacrificio della carriera della moglie — e Mussolini la garanzia del suo favore. La coppia ne seguì l’esempio, sposandosi sia con rito civile in Campidoglio sia in Chiesa, a riprova del ritorno all’ordine e alle tradizioni della nazione cattolica. Lilliana era ebrea, ma ottenne la dispensa papale e a breve il regime le offrì un nuovo ruolo da “prima donna”. Nel 1927 la coppia partì infatti alla volta della Cirenaica “to govern there — scrisse Lilliana

al padre — as Vice Roy and Vice Reine” (p. 142). Teruzzi aveva già servito le ambizioni dell’Italia coloniale nell’anteguerra e ora tornava in colonia da Governatore. La Cirenaica però era tutt’altro che domata e Teruzzi non riuscì a soddisfare le aspettative di Mussolini, che al principio del 1929 lo sostituì con Badoglio. La fine del “vicereame” in Libia coincise con la crisi del matrimonio. Lilliana aveva scoperto la duplice vita del marito, che a lei affidava la sua rispettabilità mentre consumava sesso e droghe nei quartieri di Bengasi in conformità con il privilegio virile della doppia morale. Da parte sua, comunque, nessun ripensamento ma l’orgoglio di uno status che le fece addirittura credere di poter svolgere missioni politiche a Roma per conto del marito. E la moglie invadente, straniera ed ebrea, inciampò e cadde sul codice dell’onore: non appena Teruzzi fu sistemato a capo della Milizia volontaria, venne fuori un carteggio di Lilliana che ne metteva in dubbio la verginità all’epoca del matrimonio. Ne seguì il ripudio e il lungo tentativo del gerarca di ottenere l’annullamento delle nozze presso la Sacra Rota, unica forma possibile di “divorzio” riconosciuta dai Patti lateranensi del 1929. E qui le pagine di de Grazia ci restituiscono limpide sia la misoginia di un universo maschile impegnato a spiegare l’“inganno” della prima notte sia il montante antisemitismo, sino alle leggi razziali del 1938, tanto fra i gerarchi fascisti quanto negli ambienti ecclesiastici. Vero è che Teruzzi non riuscì ad avere ragione delle corti cattoliche fino al settembre 1939, quando il tribunale di Pavia dichiarò nulle le nozze perché “a woman of the Hebrew race and religion” (p. 295) non poteva intendere la sacralità del matrimonio. La causa passò quindi alla Rota romana per la sentenza definitiva, ma lo stato di guerra ne consigliò il rinvio. Nel frattempo Teruzzi era diventato ministro dell’Africa italiana, assistendo al collasso dell’Impero e all’internamento della donna che nel 1938 l’aveva reso padre, paradossalmente ancora una straniera di ori-

gini ebraiche. La sentenza definitiva della Corte ecclesiastica, che riconfermava la validità del matrimonio con Lilliana (ormai da tempo negli Stati Uniti) arrivò infine nel 1948, trovando Teruzzi recluso per crimini di guerra nel carcere di Procida. Ne uscì nel 1950, per morire poco dopo nel conforto della famiglia ritrovata, della figlia e della madre di lei sopravvissuta alla guerra. La storia del matrimonio infranto ma indissolubile, a causa della stessa politica fascista della famiglia e del potere assicurato alle corti cattoliche, è riaffiorata grazie all'archivio privato di Lilliana, architrave di un'ampia ricerca documentaria che ha finito per abbracciare l'intera vita di Teruzzi. De Grazia la definisce una "social history of a man" che nel farsi strada nella complessità della politica e delle relazioni umane "shows us how Italian fascism really worked" (p. 9). E nel caso del militare di estrazione modesta il fascismo ha funzionato innanzitutto come una "carriera" capace di promuoverne l'ascesa sociale, a sua volta garantita dalla piena e consapevole adesione al principio gerarchico che ordinava il regime. Tra schietta persuasione e patteggiamenti, la vita privata di Teruzzi si è così modellata sulle priorità di Mussolini, nel segno di una fedeltà che non valeva invece per le "mogli". Quanto alle donne, proprio uno studio ormai classico di de Grazia ha mostrato il consenso femminile a un regime apertamente antifemminista e l'innamoramento della giovane americana per l'uomo di potere — al quale volle rimanere ostinatamente legata, opponendosi all'annullamento — sembra confermare la pervasività di una cultura patriarcale resistente anche al gesto dell'emancipazione (studiare, calcare le scene, invadere la sfera pubblica nell'assistenza e propaganda di guerra). Stupisce allora la necessità sentita dall'autrice di scomodare Hannah Arendt per affermare che anche sotto il fascismo hanno continuato a esistere individualità mosse da ambizioni sociali, bisogni affettivi e sentimenti morali plasmati o negoziati nel contesto del regime ma mai completamente

alienati "into the 'Oneness' of the leader" (p. 6). La sensazione è che de Grazia parli innanzitutto al lettore americano, a cui propone una lettura meno astratta del totalitarismo attraverso la figura di uno dei collaboratori più fedeli di Mussolini, di cui peraltro mancava un profilo biografico. La scelta è felice, perché la biografia di Teruzzi, nell'intreccio fra dimensione pubblica e privata, restituisce "perfettamente" il doppio volto del fascismo, di un movimento che assume la sua stessa volontà di autoaffermazione come metro di ciò che è bene o male per la nazione, che si appella all'ordine scatenando il disordine e che si fa regime pretendendo di imporre una legge morale e religiosa soggetta alle discrezionalità del potere.

Catia Papa

ANTONELLA TROMBONE, *Teresa Motta. Una bibliotecaria e "un anno di vicende memorabili". Con lettere inedite di Francesco Barberi e di Manlio Rossi Doria (1943-1949)*, Presentazione di Alberto Petruccianni, Rionero in Vulture (Pz), CalicEditori, 2020, pp. 164, euro 14,00.

"Beata coi libri" è anagramma azzecatissimo di "bibliotecaria", come rilevava nel 1964 Teresa Lodi, una delle tante esponenti di quella che, da ormai quasi un secolo, è una professione fortemente femminilizzata. Se infatti è vero che alla fine dell'Ottocento le donne ancora faticavano a entrare in biblioteca, sia come utenti che come impiegate, dobbiamo rilevare come, già a partire dai primi decenni del Novecento, non solo gli ostacoli che si frapponevano alla presenza, anche attiva, delle donne in biblioteca, vengano rapidamente superati, ma addirittura la tendenza, altrettanto celermente, si inverte, e già dal 1933 troviamo più donne che uomini vincitrici di concorso per funzionari di biblioteca. Ed è probabilmente grazie a questa supremazia numerica che noi oggi, di fatto, non possiamo lamentare la scarsità di studi sul ruolo delle bibliotecarie nella storia,

come invece siamo ancora costretti a fare per quanto riguarda gli studi sulla presenza femminile in altre professioni del libro (si pensi alle editrici, figure ancora misconosciute in un panorama che è sempre stato popolato e raccontato da uomini). Nonostante ciò, va detto che gli studi più recenti sul ruolo femminile in biblioteca risalgono comunque ormai ad almeno una decina di anni fa (penso soprattutto a Elisabetta Francioni, *Giulia e le altre*, 2001, e *Donne bibliotecarie*, 2002, e a Simonetta Buttò, *Le bibliotecarie*, 2012) e che era da tempo, dunque, che non emergessero nuove figure in un contesto che, seppur studiato, non è certo esaurito. Arriva ora questo studio di Antonella Trombone (lei stessa bibliotecaria all'Università della Basilicata, oltre che ricercatrice nel campo della biblioteconomia e della storia delle biblioteche), non solo a rinverdire i fasti della femminilizzazione a cui accennavo, ma anche a inserire il lavoro di Teresa Motta all'interno di due prospettive di studi altrettanto feconde. L'una è squisitamente storica, e riguarda il contesto degli anni del fascismo e della censura libraria, qui indagata in rapporto all'uso delle biblioteche pubbliche da parte di internati e confinati politici, che nel nostro caso sono Franco Venturi e Manlio Rossi Doria. L'altro ambito, più specialistico, è quello della storia della lettura in biblioteca e dell'analisi dei registri di prestito e di lettura come fonti per ricostruirne, appunto, le pratiche. Il lavoro di Trombone, in questo senso, rientra nel progetto di ricerca "Lettori in biblioteca: documenti, testimonianze, immagini" coordinato da Alberto Petrucciani (che scrive la Presentazione del volume) e finanziato dalla Sapienza Università di Roma. Si tratta di una linea di ricerca inedita e molto promettente che da qualche tempo convoglia esiti interessanti di studi tutti condotti, come questo di Trombone, su fonti primarie, in grado di spostare l'attenzione dalla storia istituzionale e delle collezioni a una storia culturale, sociale e politica del contesto in cui

le biblioteche svolsero la loro attività. Uno sguardo obliquo, dunque, che si posa su un territorio di confine ancora poco frequentato nell'ambito della storiografia sul tema, e che molto bene dimostra come si possa raccontare la storia delle biblioteche come storia dell'azione culturale, politica e civile dei loro fondatori, delle loro animatrici e, naturalmente, dei lettori che le frequentavano. Protagonista di questo studio è Teresa Motta, che lavorò alla Biblioteca Provinciale di Potenza dal 1919 al 1950, e che era a noi completamente sconosciuta prima delle ricerche condotte da Trombone presso l'archivio storico della biblioteca, dove non è stato ritrovato il suo fascicolo personale, ma dove fortunatamente sono stati ritrovati i registri che hanno consentito di ricostruirne il percorso professionale. Quegli stessi registri sono serviti ad Antonella Trombone anche per tracciare la presenza degli internati in Biblioteca, tra il 1938 e il 1943. Sarà appena il caso di ricordare che i provvedimenti restrittivi, antisemiti e censori emanati in quegli anni interessavano direttamente anche le biblioteche e non consentivano agli internati di frequentarle: Teresa Motta, in piena consapevolezza, prese la decisione di contravvenire a queste leggi e di facilitare la presenza di "una piccola comunità cosmopolita di internati" (p. 13) in biblioteca. Il libro è suddiviso in due parti, la prima storica e la seconda documentaria. Si apre con un profilo biografico di Teresa Motta, segue un affondo sulla storia della biblioteca provinciale prima di Teresa Motta e un capitolo sui bibliotecari negli enti locali. Seguiamo poi i primi passi in biblioteca della nostra protagonista, veniamo a conoscenza di quale fu la sua formazione professionale, vediamo come si svolgeva, anche in pratica, il suo lavoro di bibliotecaria, e infine, nell'ultimo capitolo, entriamo nel merito della complicità tra Teresa Motta e Francesco Barberi (che era allora Soprintendente bibliografico) nella gestione della biblioteca negli anni difficili, tra il 1940 e il 1943. In quel contesto, ricorda

Barberi, “la signorina Teresa Motta mi ha procurato un incontro clandestino in Biblioteca con Manlio Rossi-Doria e Franco Venturi, figlio di Lionello: entrambi confinati politici ad Avigliano. [...] Rossi-Doria mi aveva scritto nel marzo scorso manifestando il desiderio di vedermi e chiedendomi libri libri libri [sic] per sé e per l’amico; me ne mandava un primo elenco. Sono due studiosi d’eccezione” (pp. 72-73). Franco Venturi, dopo l’estradizione dalle carceri spagnole e il trasferimento nel campo di concentramento di Monteforte Irpino, era stato internato ad Avigliano, in provincia di Potenza, dove rimase dal maggio del 1941 al luglio del 1943 quando, subito dopo l’arresto di Mussolini, fuggì con Manlio Rossi-Doria, anch’egli internato in provincia di Potenza dal 1940 al 1943 (prima a San Fele, poi a Melfi e infine ad Avigliano). Erano entrambi sottoposti a un regime carcerario, per cui, come nota Trombone, “non ha nulla di ordinario il fatto che Franco Venturi [...] poi in compagnia di Rossi-Doria, avesse una vita sociale e di studioso in apparenza normale e si allontanasse di frequente da Avigliano [...] per andare in biblioteca a Potenza dove, al pari degli altri utenti, prendeva libri in lettura, suggeriva di acquistarne altri e richiedeva prestiti esterni” (p. 78). Tutto questo è stato possibile grazie all’operato di Teresa Motta, che oggi possiamo conoscere anche attraverso la lettura della ricca appendice documentaria di cui si sostanzia la seconda parte del libro, dove sono trascritte integralmente le missive conservate negli archivi di Potenza e di Roma, e cioè dodici lettere di Teresa Motta, tutte inedite tranne una, otto lettere inedite di Francesco Barberi e tre lettere di Manlio Rossi-Doria, di cui una inedita. Il volume è arricchito da un’appendice fotografica. Seguono Bibliografia e Indice dei nomi. Con questo libro Antonella Trombone ha vinto la cinquantesima edizione del Premio Letterario Basilicata nella sezione Saggistica storica.

Roberta Cesana

MADDALENA CARLI, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 2020, pp. 268, euro 27,55.

Il volume arriva a coronamento di anni di studio e ricerca che l’autrice ha dedicato alla politica espositiva del fascismo e al cruciale rapporto tra arte e politica nel periodo tra le due guerre mondiali. Ne esce un contributo di notevole interesse, ricco sul piano della esplorazione documentaria (che include un prezioso apparato fotografico) quanto denso sotto il profilo di un selezionato confronto interpretativo. Carli si interroga sull’importanza attribuita dal fascismo al ruolo degli artisti e al loro coinvolgimento nelle manifestazioni culturali promosse dal regime: sottratte al dibattito che le schiaccia anacronisticamente sul tempo presente, le discussioni sulla modernità sono correlate alle risposte non scontate che si ritrovano nella sincretica cultura del fascismo. Emergono così le tante implicazioni sottese alla concezione dell’“autore collettivo” e del “potere generatore delle immagini” (p. 17) nella prospettiva della costruzione dell’“uomo nuovo”. L’argomentazione si dipana in una efficace saldatura tra dimensione istituzionale, apporto delle associazioni, coinvolgimento degli artisti, linguaggio specifico degli eventi espositivi, in un dialogo serrato tra le domande storiografiche, le fonti utilizzate, i diversi contesti (spaziali, temporali) dell’Italia fascista. Il primo capitolo ha il compito di delineare le coordinate dell’intervento fascista in tema di esposizioni e mostre, rilevandone l’importanza nel progetto di rifondazione identitaria della nazione. Per i contenuti disparati messi al centro delle manifestazioni e la forte carica sperimentale degli allestimenti, esse sono riconosciute come veicoli primari di trasmissione e visualizzazione delle realizzazioni e dei miti fondatori del regime: “le origini rivoluzionarie, il carisma del capo e la romanità” (p. 35). La “piramide espositiva” vede alla base le tante mostre sindacali dislocate nel ter-

ritorio e al vertice le grandi e più note manifestazioni (la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma): sono ricordati i soggetti istituzionali coinvolti nell'operazione, l'impianto normativo, il peso di riviste, circoli e artisti nel vivace dibattito interno alla cultura fascista. Ma sono gli anni Trenta a confermare anche in questo ambito una presenza più diretta del regime in materia di controllo e indirizzo, che si fa pervasiva senza però approdare alla creazione di un'arte di Stato. Il libro si concentra sugli eventi che in quel decennio riassumono caratteristiche, ambizioni e limiti della politica espositiva, muovendosi anche sul terreno del confronto con grandi manifestazioni internazionali alle quali l'Italia partecipa con propri padiglioni (Parigi 1931 e 1937, Bruxelles 1935, ma già nel 1928 l'importante Esposizione internazionale della stampa di Colonia). Osservatorio ineludibile è la Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata nel 1932 per celebrare il decennale della marcia su Roma e oggetto di numerosi studi. Ribadendo la funzione cruciale della mostra romana per comprendere i meccanismi di autorappresentazione del regime, l'autrice ne approfondisce la storia in termini unitari. Dopo la prima proposta del 1928, che avrebbe dovuto avere Milano come epicentro ed esaltare le origini dei fasci di combattimento, si arriva al nuovo progetto confluito nell'esposizione del decennale, che si dilata con ulteriori implicazioni nelle successive edizioni del 1937 e 1942. Ma in quegli anni luoghi importanti di contaminazione di esperienze e linguaggi sono anche l'Esposizione dell'aeronautica italiana (Milano 1934) e le mostre romane che tra il 1937 e il 1939 "mettono in scena" le colonie estive e l'infanzia, il dopolavoro, l'autarchia del minerale italiano. Le inaugurazioni simultanee nel 1937 della Mostra augustea della romanità per il bimillenario della nascita dell'imperatore e della seconda edizione della Mrf rispecchiano le nuove urgenze politiche e ideologiche connesse all'euforia imperiale, prontamente declinate anche sotto il profi-

lo espositivo (la Mostra autarchica del minerale italiano arriva a dotarsi di uno specifico padiglione sulla difesa della razza). Nel 1942, in un contesto ormai segnato dalle crepe profonde aperte dalla crisi bellica, l'ultima versione della Mrf si configura come un tentativo di celebrare il ventennale della marcia su Roma in chiave di storicizzazione dell'esperienza fascista. Qui l'a. sviluppa una felice intuizione: se la modernità espositiva, le sue evoluzioni e ricadute sono i tratti dominanti delle varie edizioni della Mrf — tra "spazialità avanguardista" del 1932 e preminenti "intenzioni conservative" nel 1937 (p. 190) —, l'analisi ravvicinata lascia intravedere anche l'esigenza non meno sentita da parte del regime di ostentare la storicizzazione del proprio percorso: la raccolta sistematica di libri, opuscoli, testi di varia natura di questa autobiografia collettiva (che sarebbe dovuta confluire in un Centro studi sul fascismo) è parte essenziale dell'ansia di lasciare un segno anche in termini documento/monumento. L'universo espositivo del regime non si esaurisce negli importanti eventi privilegiati all'interno del volume. Non meno rilevanti, in una prospettiva d'insieme, sono le tante esposizioni su Medioevo e Rinascimento, la Mostra delle terre italiane d'oltremare, quelle incentrate sulla scienza, anch'esse oggetto di grande attenzione nel corso del Ventennio e in più punti connesse agli obiettivi di ridefinizione dell'italianità discussi da Carli. I casi studiati sono peraltro altamente rappresentativi e danno qualità a un libro per molti versi stimolante, che riesce nell'intento di evidenziare i diversi livelli che contrassegnano la complessità del fenomeno espositivo fascista: il piano liturgico-estetico, quello più propriamente politico "legato alla sperimentazione corporativa nel composito universo degli artisti", infine la dimensione storiografica, laddove il regime organizza anche uno spazio documentario al fine di incoraggiare e "orientare la scrittura del proprio futuro" (p. 198). Un libro che, nella sua asciutta solidità, fa affiorare i fili robusti di una ricerca meditata e ben

costruita, sempre sorvegliata nella scrittura e nell'equilibrio dell'interpretazione.

Massimo Baioni

Antisemitismo fra Italia liberale e fascismo

EMANUELE D'ANTONIO, *Il sangue di Giuditta. Antisemitismo e voci ebraiche nell'Italia di metà Ottocento*, Roma, Carocci, 2020, pp. 160, euro 17,10.

L'accusa del sangue, ossia di praticare omicidi di cristiani, spesso di giovane età, allo scopo di "cavarne" il sangue da utilizzare a scopi rituali, rappresenta uno dei più antichi dispositivi antiebraici, capace di mantenere una insospettabile vitalità nel corso dei secoli. Codificata nell'Inghilterra del XII secolo, tale accusa, pur conoscendo un andamento carsico, è arrivata ben dentro al Novecento, dando origine nel corso del secolo a clamorosi casi giudiziari, come il processo Beilis nelle ultime fasi della Russia zarista, e a violenti pogrom, come l'eccidio di Kielce, nel luglio 1946, a Shoah appena conclusa. Se la produzione storiografica sull'accusa del sangue è vasta e in continua crescita (basti pensare al recente e notevole volume Magda Teter, *Blood Libel: On the Trail of an Antisemitic Myth*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2020), l'interessante specificità dello studio di Emanuele D'Antonio è quella di affrontare un caso limitato nel tempo e nello spazio, ricostruendolo attraverso una mole davvero ampia di fonti d'archivio, per collocarlo nel più vasto quadro della ripresa dell'antiebraismo, e in specifico dell'accusa del sangue, che si ebbe a metà Ottocento. È noto, infatti, come l'infamante calunnia di praticare omicidi rituali ai danni dei cristiani, molto viva nella prima età moderna, fosse caduta in desuetudine durante il Settecento illuminista, venendo confinata nelle zone più periferiche e arretrate del continente europeo. A partire dal 1840 e

dal celebre caso di Damasco, tuttavia, l'accusa del sangue ricomparve anche nei Paesi dell'Europa centro-occidentale tanto che, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, accanto al caso di Badia Polesine indagato dall'autore, si registrarono in Italia numerose vicende simili. Alla base di tale recrudescenza vi era la particolare condizione giuridica ed economica degli ebrei italiani, profondamente differenziata nei vari domini che ancora componevano la Penisola. L'ebraismo veneto, dopo aver conosciuto una piena ma breve emancipazione durante la Repubblica di Manin, venne a trovarsi in una situazione ambigua a seguito del ritorno degli austriaci al potere: pur perdendo, almeno formalmente, la piena eguaglianza giuridica, molti ebrei continuarono, infatti, quell'ascesa sociale ed economica che avevano iniziato nei decenni precedenti, inserendosi con decisione all'interno delle classi borghesi in espansione del Regno lombardo-veneto. Altrettanto complessi e contraddittori erano, inoltre, i rapporti tra le comunità ebraiche e il potere imperiale, per come esso si declinava a livello locale: molto stretti, da un lato, e volti a scongiurare i possibili furori antiebraici popolari attraverso un sistematico e diretto ricorso all'autorità, ma al tempo stesso profondamente sbilanciati, giacché non pochi rappresentanti del poter asburgico, pur in genere alieni dalle forme più accese di antisemitismo e favorevoli a una moderata emancipazione, condividevano alcuni pregiudizi antiebraici, soprattutto d'indole religiosa. Si trattava, insomma, di un rapporto complesso, nell'ambito di una società politicamente inquieta, scossa dalle istanze nazionali e liberali che si erano manifestate nel 1848 e sarebbero riemerse nel 1859, e in profonda trasformazione economica, attraverso l'affiancarsi di nuovi ceti borghesi di mercanti, intermediari e imprenditori, tra cui erano numerosi gli ebrei, alle più tradizionali élites terriere. Tutti elementi che emergono con chiarezza nel caso di Badia Polesine. Qui, nel giugno 1855, una donna di umili origini proveniente da un vicino

villaggio, Giuditta Castilliero, ricomparve dopo una sparizione di alcuni giorni, raccontando di essere stata rapita da un gruppo di ebrei, tra cui aveva riconosciuto Calliman Ravenna, uomo d'affari di Badia, e di essere stata trasportata nottetempo a Verona, dove le erano stati praticati dei salassi. Fortunatamente scampata alla prigionia, era tornata a casa e si era data a raccontare la rocambolesca avventura che, dopo un'iniziale reazione d'incredulità, venne fatta propria dalla voce popolare e, sia pur non senza dubbi, dalle autorità locali. Fu così che si giunse all'arresto di Ravenna, deciso probabilmente nella speranza di evitare tumulti. In realtà il fermo dell'accusato, concedendo al racconto della giovane una prima sanzione dell'autorità costituita, divenne un potente detonatore dell'animosità antiebraica che stava covando e che trovò facile accoglienza negli strati più marginali della popolazione e, all'interno della classe dirigente locale, tra coloro che più avevano risentito dei cambiamenti sociali degli ultimi anni. I giorni che seguirono videro il dispiegarsi, quasi per onde concentriche, di un'agitazione antiebraica che turbò non poco i pubblici poteri e le comunità ebraiche della regione, pur dando luogo a disordini nel complesso abbastanza limitati. Ben presto, del resto, di fronte alle prime indagini sistematiche promosse dall'autorità giudiziaria le fantasiose accuse erano destinate a cadere e, con un rapido rovesciamento delle parti, fu la stessa Castilliero a finire sul banco degli imputati, accusata di calunnia e condannata a una pesante pena detentiva, mentre Ravenna venne ben presto reintegrato tra i maggiori della comunità. La vicenda, nella sua apparente semplicità, è interessante da molti punti di vista. Innanzitutto il processo per calunnia rappresentò per l'ebraismo veneto e per lo stesso Ravenna un'occasione per cercare di ottenere una smentita definitiva, in sede giudiziaria, dell'accusa del sangue, secondo un procedimento che si sarebbe più volte ripetuto tra Otto e Novecento, in occasione dei più noti processi derivati da si-

mili accuse. Altrettanto significativo appare il fatto che di fronte al fermento antisemita che scosse nell'estate del 1855 la società veneta, le comunità ebraiche non si limitarono a un appello diretto all'autorità sovrana in cerca di protezione, ma per la prima volta reagirono sul piano dell'opinione pubblica, promuovendo articoli giornalistici e studi volti a smascherare l'infamante diceria. Segno evidente che i processi emancipatori in corso da qualche decennio avevano modificato a fondo, accanto alla struttura sociale ed economica delle comunità ebraiche, anche la loro auto-percezione, mutandone gli atteggiamenti nei confronti della società maggioritaria. E proprio alla società maggioritaria, al cui interno l'accusa ai danni di Ravenna aveva trovato vasto anche se effimero consenso, dobbiamo ora volgere la nostra attenzione. Durante le indagini e il processo per diffamazione in cui fu condannata Giuditta Castilliero, la pubblica accusa cercò a più riprese di scoprire i mandanti occulti che, si riteneva, avessero indotto la giovane donna a mentire. Il racconto veniva, infatti, giudicato troppo complesso per essere il frutto delle fantasie di una semplice contadina. Scandagliati furono così sia i possibili moventi politici, presto esclusi, sia gli eventuali motivi di rivalità economica e di risentimento sociale che potevano avere spinto alcuni esponenti della locale classe dirigente, danneggiati dalla rapida ascesa del Ravenna, a ordire la macchinazione. Tutti gli sforzi investigativi si risolsero, però, in un nulla di fatto e Giuditta Castilliero risultò l'unica condannata. Prescindendo dagli aspetti strettamente giudiziari della vicenda e dalla ricerca di possibili suggeritori esterni, quello che appare significativo sottolineare è che il racconto del rapimento, comunque originato, fu inizialmente creduto veritiero, suscitando profonda impressione tra la popolazione contadina e determinando l'intervento delle autorità locali. Il che significa che esso riuscì a risvegliare immaginari presenti e a toccare corde sensibili in una parte non piccola della popolazione. La vicenda di

Badia Polesine rappresenta, così, un caso di studio microstorico che si collega a una storia di grande importanza, come quella del *blood libel*. Essa, soprattutto, ci mostra concretamente la pervasività e la capacità adattativa dell'accusa del sangue, in grado di sopravvivere a lungo sottotraccia e di riemergere drammaticamente in particolari fasi storiche e di fronte a determinati avvenimenti, secondo dinamiche tra loro non troppo dissimili nel corso dei secoli.

Paolo Zanini

DANIELE SUSINI, FULVIA ALIDORI, *Nonno Terremoto. Un bambino nel 1938*, San Dorligo della Valle, Einaudi ragazzi, 2019, pp. 56, euro 12,26.

Nonno Terremoto. Un bambino nel 1938 è un libro illustrato, pensato per bambini. Si propone di affrontare una sfida estremamente difficile. Non è facile parlare alla persecuzione ebraica a un bambino o a una bambina: in primo luogo perché significa scendere con loro dentro un inferno, che per loro assume contorni particolari. Come ha evidenziato lo storico Bruno Maida nel suo *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, quella della Shoah è anche storia dello sterminio dell'infanzia, alla quale partecipano medici, insegnanti, vicini di casa, le figure cioè che fanno parte della sfera della fiducia del bambino. Il modello genitoriale invece crolla: i genitori sono impotenti, incapaci di proteggere. Dall'altro lato i bambini sono anche loro sommersi dalla "frenesia commemorativa" che ha investito la Shoah, a cui allude Laura Fontana in un articolo apparso sulla "Ricerca" del 23 dicembre 2019. In essa si annida il forte rischio di banalizzare l'inferno. Daniele Susini, storico, e Fulvia Alidori, illustratrice, si muovono dunque lungo un crinale difficile. Il loro racconto cerca di oltrepassare i confini della disciplina storica attraverso una scelta narrativa che, tenendo conto dell'emotività del bambino, tra-

smetta ciò che la storia da sola non può offrire. Tuttavia Daniele Susini non abdica al mestiere di storico. La storia di fantasia attinge alle testimonianze di bambini reali che egli cuce tra loro. In secondo luogo inserisce nella narrazione documenti e riferimenti a eventi storici che possono essere a loro volta lo spunto di altre lezioni. La didattica della Shoah, a partire da *Insegnare Auschwitz* di Enzo Traverso, una sorta di pietra miliare, ha ormai alle spalle una lunga tradizione di ricerca, come i lavori di Alessandra Chiappano, George Bensoussan, Maria Bacchi o Laura Fontana. L'elenco è puramente rappresentativo, non certamente esaustivo. *Nonno Terremoto* è tuttavia un'opera unica nel suo genere. Rappresenta uno dei pochissimi libri illustrati (forse il solo) che racconta la persecuzione antiebraica non concentrandosi sull'atto finale e più drammatico, ma su quello iniziale. "Noi siamo convinti che il faro più luminoso, soprattutto per i più piccoli, vada puntato sull'inizio di quel percorso, sulle leggi razziali e sulla discriminazione che gli ebrei italiani subirono per il semplice fatto di essere nati", scrivono Luciano Caro e Cesare Finzi nella prima postfazione, cogliendo uno degli aspetti centrali della didattica della Shoah (p. 50). Qualche anno fa sulla "Stampa" George Bensoussan, ricordava: "Non si può insegnare la Shoah ai bambini, non si può mostrare loro Treblinka perché è una memoria troppo pesante, troppo dura da portare e finisce per colpevolizzarli. Si può, anzi si deve, insegnare loro cosa c'è intorno alla Shoah, cosa sono il razzismo o l'intolleranza. Alle elementari puoi parlare di Anna Frank. Delle camere a gas, no" (23 gennaio 2013). *Nonno Terremoto* è in realtà Luciano, un bambino di nove anni, che fa quello che fanno tutti i bambini: ama il calcio, correre, giocare con gli amici. Il suo migliore amico è Bruno che ha un cane di nome Lampo. Il babbo, impiegato, è un eroe di guerra. La mamma è una sarta. Luciano ha anche un fratellino, Cesare. L'inizio, sia nelle parole che nei disegni, è dunque quello di un contesto

famigliare di spensieratezza, che crea una perfetta immedesimazione con il bambino lettore. Ci sono solo piccole spie, che segnano la distanza temporale: “Il Corriere dei piccoli”, l’idolo Meazza, la presenza dell’allenatore del Bologna Árpád Weisz, (anche la sua storia rappresenta un link, che può essere ripreso più avanti, in anni successivi). Su questa situazione di placida felicità piombano le leggi razziali. La loro presenza passa attraverso una somatizzazione: il senso di vuoto, lo stomaco attorcigliato, le lacrime. L’estromissione dalla scuola può sul momento generare una reazione gioiosa, perché si allungano le vacanze. Ma poi subentra la durezza dell’esclusione. È interessante che questo passaggio sia segnato dall’ingresso di un documento: il titolo di un giornale che recita “Il Consiglio dei ministri delibera l’esclusione dalle scuole di tutti gli insegnanti e degli alunni nati da genitori di razza ebraica”. Assai bello è il disegno che accompagna questo momento: un federale in piedi, con fare marziale, il maestro con la testa chinata, mentre Luciano esce sotto lo sguardo dei compagni. La storia di Nonno Terremoto diventa qui occasione per ragionare su alcuni elementi: la discriminazione (“quando per tutti c’è il sole, per me è nuvoloso”), la libertà di amare, la perdita degli amici per un’imposizione politica, il concetto di inferiorità e superiorità, la stessa parola “razza”. Inoltre il racconto fa riferimento a una scansione cronologica della politica razziale del regime, accennando al suo momento d’inizio, la prima legge razziale contro i neri delle colonie del 1937. Anche questa può essere una connessione da approfondire in classe. Un secondo documento allarga l’orizzonte dell’esclusione che coinvolge Luciano: dalla dimensione personale della perdita della scuola, la catastrofe colpisce tutta la famiglia. Anche qui è un documento autentico, inserito nel racconto, a segnare il passaggio: la lettera di licenziamento inviata al padre, con un freddo tratto burocratico. Nel racconto emerge il razzismo antisemita, più zelante delle stesse

leggi antiebraiche (incarnato dal lattaiolo), la zona grigia, rappresentata dal maestro, ma anche un aspetto meno noto, la riorganizzazione della scuola realizzata dalla comunità ebraica, sorprendente per “rapidità ed efficacia”, come sottolinea Gadi Luzzatto Voghera nella seconda postfazione (p. 54). Per quanto fugaci si tratta di passaggi importanti. Ci ricordano che la persecuzione ebraica è innanzitutto storia di uomini e donne che svolgono ruoli diversi: ci sono vittime, carnefici, spettatori e giusti. Si tratta di una rappresentazione elementare del mondo degli adulti, ma fondamentale nell’approccio di bambini e bambine alla persecuzione ebraica, perché permette loro di individuare il bene e il male. La Shoah appare in uno squarcio veloce: poche parole e il disegno lugubre di un binario e di un campo segnato da filo spinato e torri di guardia. L’arrivo del lieto fine è repentino. Qui, nel contesto di un compleanno, avviene il passaggio del testimone della memoria dal nonno alla nipote. Ovvero a ogni bambino o bambina che ha letto il libro.

Marco Labbate

GIORGIO FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell’Interno alla Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp. 568, euro 46,55.

A sessant’anni dalla prima edizione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (1961), la conoscenza storiografica del razzismo fascista si è ampliata notevolmente, allontanandosi dall’originaria interpretazione defelicianiana: del fenomeno si è infatti sottolineata l’autonomia rispetto al modello tedesco, la rivalità interna, la varietà di soggetti razzializzati e perseguitati, ma anche le radici scientifiche e ideologiche nella società italiana, oltre alle continuità nel dopoguerra. Uno degli studiosi più incisivi nell’imporre un paradigma storiografico post-defelicianiano è stato certamente Giorgio Fabre, che nel nuovo *Il razzismo del duce*

propone una storia complessiva e aggiornata del tema, caratterizzata da informazioni inedite sulle dinamiche interne al ministero più direttamente coinvolto nella persecuzione antiebraica, quello dell'Interno. In particolare, dall'analisi di fonti precedentemente non valorizzate, il libro espone un quadro inedito e dettagliato del funzionamento delle commissioni ministeriali preposte alla persecuzione, mettendo in luce nomi e incarichi dei singoli commissari, prefetti e sottosegretari, al di sopra dei quali si delinea la responsabilità direttiva e organizzativa di Mussolini. Il ruolo del duce come ventennale ministro dell'Interno e organizzatore capo della persecuzione, richiamato dal titolo, si estende anche alla fase della Repubblica Sociale Italiana: non a caso, il volume si apre con un caso di studio (pp. 35-69) sull'industriale di origine ebraica Oscar Morpurgo, la cui contraddittoria vicenda, destinata a concludersi con la deportazione e la morte, è segnata a ogni passo dalla consapevole responsabilità di Mussolini. Con un *flashback*, Fabre argomenta poi come fin dagli anni Venti il duce abbia inteso progressivamente avocare al ministero dell'Interno competenze in materia di "razza" (pp. 70-86), per datare al 1° giugno 1938 la creazione di una prima commissione ministeriale, finora sconosciuta, volta alla preparazione delle leggi antiebraiche poi varate nell'autunno seguente. Fabre ricostruisce nomi e carriere dei suoi membri (pp. 87-105), soffermandosi in particolare su una figura centrale su cui finora le informazioni erano frammentarie: il prefetto Antonio Le Pera, capo dell'Ufficio centrale demografico dal 1937 e della sua evoluzione Direzione generale per la Demografia e la Razza dal 1938 al 1942, al quale sono dedicati i capitoli 5 e 6 del volume, oltre a numerosi passi. Ne risultano approfonditi, tra l'altro, i rapporti con il razzismo nazista: già all'inizio di giugno 1937, nei giorni in cui il Vaticano condanna le teorie di Giulio Cogni, Le Pera stringe contatti ufficiali con Walter Gross, capo del *Rassenpolitisches*

Amt del partito nazista, che a più riprese, almeno dal 1935, aveva cercato un'intesa sui temi razziali con rappresentanti italiani. Quanto alla "Demorazza" nata l'anno successivo, si riportano membri e lavori di un'importante commissione finora ignota, impegnata nella soluzione delle controversie legali sullo *status* dei sudditi classificati come ebrei (capitoli 10 e 11), ma anche del cosiddetto "Tribunale della razza" (capitolo 12), del Consiglio superiore per la Demografia e la Razza e di altre commissioni (capitolo 13). Nei capitoli 21 e 22 si ricostruiscono inoltre componenti e bilanci dell'intera Demorazza e della sua evoluzione sotto la Rsi con l'Ispettorato generale per la Razza, sul quale le fonti restano purtroppo frammentarie. Ampio spazio viene inoltre riservato al coinvolgimento di studiosi nella macchina persecutoria del ministero (capitoli 14 e 18), approfondendo in particolare la significativa rivista "nazional-razzista" dell'Interno, diretta da Le Pera e contrapposta al razzismo ariano: "Razza e Civiltà" (capitolo 15). Non a caso, è soprattutto da ideologi filotedeschi come Evola e Preziosi che arrivano attacchi al ministero dell'Interno, mentre nell'anno cruciale 1942 lo stesso Le Pera finisce al centro di polemiche e inchieste sui casi di corruzione per le "arianizzazioni", allontanandosi dalla direzione della Demorazza (capitoli 16 e 17). Nei capitoli 19, 20 e 24, infine, Fabre ricostruisce la consapevolezza e la complicità di Mussolini rispetto all'avvio dello sterminio degli ebrei europei a partire dal 1942, e il suo atteggiamento verso gli ebrei in territorio italiano. Il libro si conclude (pp. 491-508) con la discussione di un tema fondamentale, che affiora in molte delle pagine precedenti: il problema della larghissima continuità post-fascista delle carriere dei razzisti di Mussolini. Tra di loro, salvo il suicida Preziosi e Buffarini Guidi, giustiziato per collaborazionismo e non esplicitamente per la persecuzione, è Le Pera l'unico a essere effettivamente epurato: nel complesso, le altre decine di persecutori della Demorazza e persino dell'Ispettora-

to generale per la Razza, come gli accademici e gli intellettuali, hanno attraversato indenni l'epurazione. Con la complicità del loro ministero e della magistratura, e spesso nel silenzio degli Alleati e dei partiti antifascisti, quasi tutti hanno proseguito le loro carriere e persino ricevuto premi istituzionali, fino al caso noto — ma non isolato — di Gaetano Azzariti, arrivato a presiedere la Corte costituzionale. Come inizia a essere chiaro da vari studi, ciò è dipeso, oltre che da conservatorismo e da omertà personali e istituzionali, da una mancata riflessione scientifica e politica sul razzismo italiano, a sua volta legata a una mentalità autoassolutoria che ha accompagnato la società post-fascista nel dopoguerra, della quale lo stesso De Felice ha potuto risentire. Proprio perché aggiunge inediti e rilevanti elementi al paradigma post-defeliciano, il libro di Fabre rappresenta in definitiva una nuova lettura di riferimento per chi studia la storia del razzismo fascista.

Andrea Avalli

La Resistenza italiana

ALESSANDRO ORLANDINI, RICCARDO BARDOTTI, MICHELANGELO BORRI, PIETRO CLEMENTE, LAURA MATTEI, *Storia della Resistenza senese*, con un saggio introduttivo di Nicola Labanca, Siena, Betti Editrice, 2021, pp. 280, euro 20,00.

Le ricerche di taglio locale sono spesso un luogo proficuo per studiare il passato intrecciando approcci, sensibilità e livelli di indagine — la società, le istituzioni, la politica, i generi, le generazioni. Sono inoltre un campo di lavoro nel quale il metodo storico pone ancora al centro il lavoro di archivio. Se non ci si chiude nel localismo, nella cronaca o nella erudizione, questa dimensione mantiene una grande rilevanza nel promuovere il progresso della conoscenza storica. Queste considerazioni valgono da sempre per i lavori dedi-

cati alla storia della Resistenza, fenomeno che fu di società locale, e sono confermate anche da questo volume collettaneo sul contesto senese, promosso dall'Istituto storico della resistenza di Siena. Che non parte da zero, ma dalla mole di ricerche promosse dal 1990, anno della sua fondazione, in avanti — scorrere le note dei diversi saggi è anche un modo per avere contezza del lavoro importante di questi 30 anni. E che mostra la solida formazione storiografica degli autori, capaci di tener conto del mutamento di agenda sulla storia della Resistenza, anzi, della guerra e delle resistenze, che abbiamo alle spalle da almeno due decenni. Autori che appartengono a generazioni diverse e palesano sensibilità plurali, elemento questo di arricchimento di un libro che pare aver avuto davvero una gestazione collettiva, come non sempre accade nei volumi collettanei. I primi tre capitoli sono una sorta di ampia premessa, che allarga il campo e discute delle radici della resistenza, ricercate nella storia dell'antifascismo di questo territorio e soprattutto nell'impatto della guerra, con il suo portato di crisi sociale e di processi di vittimizzazione della popolazione civile, e fornisce le coordinate principali del sistema di occupazione tedesco. Quindi arriva il saggio più corposo, dedicato alla storia della resistenza in armi ("Il movimento partigiano") da Alessandro Orlandini, direttore dell'Istituto senese, che dà conto dei dati (le azioni della guerriglia, la consistenza del movimento partigiano), della geografia e della configurazione interna della resistenza senese (con agili paragrafi sulla storia delle quattro principali formazioni della zona), discute della "scelta", anzi, delle "scelte" a partire da alcune biografie esemplari. Il racconto non è mai retorico, si sottolineano le debolezze del movimento partigiano, e dei suoi vertici politici, le cui sorti sono descritte a partire dalle vicende dei Comitati di Liberazione nazionale. Ampio spazio è lasciato al racconto di ciò che accade nel capoluogo. Di grande interesse l'analisi

si della fase finale della occupazione, nella quale si palesano ancora una volta le diverse anime e concezioni della resistenza, con la dialettica tra una parte maggioritaria del Cln animata da “spirito abbraccistico” (p. 120) che punta a una pacifica transizione dei poteri, e dialoga anche con i vertici del potere fascista repubblicano e con il capo della provincia Giorgio Alberto Chiurco; e le più aspre pratiche violente contro i fascisti introdotte anche nel capoluogo con l’arrivo del gappista fiorentino Giuseppe Martini “Paolo”, poi stigmatizzate dallo stesso Cln (pp. 124-25). A proposito di Chiurco, fondatore del fascismo senese e personaggio di caratura nazionale nella storia del regime mussoliniano, a lui e alla Rsi è dedicato il saggio di Michelangelo Borri, il più giovane tra gli autori del volume. Convince la scelta di isolare dentro un lavoro sulla storia della resistenza anche l’esperienza del fascismo repubblicano, anche se, come sottolinea Labanca nel saggio introduttivo, prevale l’analisi delle pratiche repressive. Una scelta forse dettata dall’obiettivo di decostruire l’immagine del fascismo repubblicano senese e di Chiurco come soggetti, istituzionali e politici, “pacificatori” e “normalizzatori”, che ha a lungo prevalso e forse ancora prevale nel contesto senese. Immagine che in realtà non regge invece alla prova della puntuale ricostruzione dei rastrellamenti anti-partigiani e delle azioni repressive a carico di resistenti e antifascisti, che coincidono in buona misura con i luoghi della memoria della resistenza senese (Monte Quoiò, Monticchiello, la “casermetta” a Siena), e di quelle volte a catturare i cittadini di religione ebraica — che avvengono su input di Chiurco già a inizio novembre, quindi ben prima della nota Circolare di Buffarini Guidi che impegna su questo terreno tutte le articolazioni periferiche della Rsi. Tra le pagine narrativamente più efficaci del libro ci sono poi quelle scritte da Pietro Clemente sull’esperienza dei contadini “circondati dalla guerra” (p. 169) che, facendo ricorso a diari, me-

torie e scritture private, restituiscono la loro sofferta quotidianità, la contesa sulla “roba” con fascisti e tedeschi, ma anche la persistenza di reti e legami sociali di cui si giovano non soltanto i partigiani ma anche le diverse tipologie di “ultimi” e “fuggiaschi” che cercano di sopravvivere al conflitto. Un tema, quest’ultimo, su cui torna anche il saggio sulle “altre resistenze”, firmato da Riccardo Bardotti, che riporta anche un censimento degli Internati Militari senesi. Tre ultime considerazioni. La prima, mi pare si debba lavorare ancora sul “territorio femminile” (p. 201), al centro del saggio di Laura Mattei, cioè sulle scelte delle donne senesi a favore del movimento partigiano (in massima parte legate all’Udi) ma soprattutto sullo spettro più ampio delle gesta di opposizione alla guerra e di resistenza civile — il *maternage* di Anna Bravo, il cui nome non compare un po’ a sorpresa tra i riferimenti metodologici del libro. La seconda, gli autori hanno chiaramente in testa la necessità di ragionare anche dei profili sociali dei resistenti, lo fanno sulla base delle biografie già note, ma sarà importante studiare prima possibile i fascicoli sui riconoscimenti partigiani del fondo Ricompart. Infine, tutti i saggi palesano una grande cura narrativa, e si capisce che sono pensati non solo per gli studiosi ma anche per i cittadini curiosi o interessati a questi temi, con l’obiettivo quindi di andare a incidere nel discorso pubblico sul passato e sui processi di costruzione della memoria pubblica rispetto alla guerra e alle resistenze. Un ulteriore motivo per apprezzare un volume che, 45 anni dopo il classico testo di Tamara Gasparri (*La resistenza in provincia di Siena*, Firenze, Olshki, 1976), amplia il patrimonio di conoscenze, di questioni e di interpretazioni sul contesto senese, e conferma, come dicevo in apertura, quanto la storia locale possa essere ancora il principale serbatoio a cui attingere per continuare a scrivere di storia della Resistenza italiana.

Gianluca Fulvetti

MIMMO FRANZINELLI, MARCELLO FLORES, *Storia della Resistenza*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 673, euro 33,25.

Una comunità politica ha la necessità di individuare i propri valori di fondo, un perimetro condiviso entro il quale elaborare un'identità collettiva che dia fondamento e supporto alla sovranità, ne definisca i caratteri principali e non negoziabili, regoli i conflitti sociali e istituzionali. La Resistenza, premessa ineludibile del Patto costituzionale stipulato tra il 1946 e il 1947, ha stentato tuttavia a essere individuata come un paradigma comune da gran parte degli italiani e delle italiane, scontando un'interpretazione che ne ha spesso strumentalizzato — in termini positivi o negativi — le antinomie e gli sviluppi alla luce prima della guerra fredda, quindi sotto i colpi del crollo del Muro di Berlino e della successiva rielaborazione dello spazio politico. Il ponderoso saggio di Marcello Flores e di Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, uscito per Laterza, prende le mosse proprio da questa constatazione, provando a riflettere su di una vicenda tanto importante quanto contrastata come quella partigiana, espressione principe della guerra civile che segnava l'Italia e l'Europa nel corso del secondo conflitto mondiale. Una guerra affatto estranea alle tradizionali logiche belliche del passato: non il cozzo dei Leviatani e delle rispettive sfere sovrane, ma il continuo rimescolamento trasversale delle appartenenze, giocato sul crinale delle obbedienze collaborazioniste e delle disobbedienze resistenti, tanto che il discrimine diventava sempre quello della scelta, quello della "assunzione personale di responsabilità" (p. 222). Ne emerge un quadro d'insieme nel quale prevalevano nettamente la frammentazione dei contrasti e la "molteplicità" (termine ricorrente nel testo) dei protagonisti, sullo sfondo dell'ambiguità costitutiva della guerra italiana — prima d'aggressione e poi di liberazione — dove il ruolo di carnefice e vittima si rincorrevano e si confondevano costantemente. In

questo contesto, un gran numero di attori collaborava e confliggeva, talvolta senza soluzione di continuità, rimescolando opzioni e visioni tra le quali non era sempre semplice cogliere confini certi e definiti. In breve, la pura e semplice distinzione amico-nemico diventava più evanescente. Un dato di fatto che valeva anche per coloro che militavano nello stesso campo: repubblicani e nazisti, alleati che si nutrivano di reciproca diffidenza; un partigianato animato da passioni e venti di rivolta e, nel contempo, attraversato da localismi e duri conflitti intestini; bande di diversa ispirazione; laici e cattolici; meridionali e settentrionali diversamente investiti, in termini sia spaziali che temporali, dalle vicissitudini belliche e dalla Liberazione; i Cln di Roma e quello di Milano impegnati in due difficili e non sempre convergenti missioni; perfino l'Office of Strategic Service e lo Speciale Operations Executive, le cabine di regia dell'intelligence statunitense e britannica, in perenne contrasto tra di loro e, nel contempo, contro il quartier generale delle forze alleate. In sovrappiù, tra tutti gli interpreti in gioco non si definisce quasi mai una dialettica chiara e netta, ma prevalgono esperienze ambigue e mezzi toni ("Resistenze in chiaroscuro", pp. 385 ss.), in "un contesto anomalo, particolare e fortemente contraddittorio" (p. 243). Vale anche per il bilancio della partecipazione resistenziale di uomini e donne, con quest'ultime gravate dal peso di un insopportabile tradimento: quello messo in atto della stessa Resistenza che, alla fine delle ostilità, quasi le ripudiava, vietava loro di sfilare alla luce del sole e le respingeva nei luoghi del privato.

Eppure, è proprio il ruolo giocato dalle donne a rendere ineludibile il ripensamento dei tratti di fondo dell'esperienza partigiana, concepita per troppo tempo nei termini assai tradizionali della virilità armata in difesa dello spazio pubblico. "Con il tempo", rimarcano giustamente gli autori, "il concetto di Resistenza si è fortunatamente ampliato" (p. 209), invadendo il terreno della disobbedienza e della

sfida a ogni continuità e gerarchia — anche di quella patriarcale — in nome del cambiamento e della libertà. Senza questo differente approccio, d'altra parte, sarebbe davvero arduo comprendere come la “Resistenza [sia] stata molteplice, articolata, sfaccettata [...] l'insieme di scelte e comportamenti differenti che si sono intrecciati e sommati in un arco di tempo molto compresso”; che “ogni partigiano, patriota, armato o disarmato che sia, soprattutto in quelle prime settimane, ha una propria idea di cosa significhi ‘resistere’ al nazifascismo, all'occupazione, al disonore, alla vigliaccheria” (p. 75). Solo con questa nuova scatola degli attrezzi diventa possibile ricondurre a sintesi mito e realtà della storia, moralità della Resistenza e il suo concreto sviluppo nelle pieghe dell'Italia del tempo. Un approccio, quello proposto da Flores e da Franzinelli, in piena sintonia con quel nuovo corso di riflessione storiografica che, soprattutto negli ultimi vent'anni, ha provato a riesaminare prospettive tanto consolidate, quanto ormai non più al passo con la ricerca; un'idea della Resistenza che metta nettamente da parte una concezione della lotta partigiana fatta, per l'appunto, esclusivamente da uomini in armi, politicamente ispirati e consapevolmente ancorati ai Cln e alle sue direttive. In realtà, fu “un'esperienza collettiva in cui una minoranza coinvolse, con consapevolezza diverse, strati sempre più ampi della popolazione abbandonata l'8 settembre dai governanti e dai vertici militari allo sbandamento e al disorientamento” (pp. 39-40), con tutti i limiti e le tonalità di grigio che ciò comportava. Per questa ragione le Quattro giornate di Napoli, con buona pace di molti,

perdono il carattere di un evento eccezionale nel quadro di una presunta passività del Sud, per essere invece ricollocate nel contesto di una generale insurrezione dei territori meridionali coinvolti dalla guerra tra il settembre e il dicembre del 1943 (con l'appendice, non insignificante, dello stallo sulla linea Gustav fino al maggio del 1944). Coerentemente, diventa quasi scontato il richiamo all'8 settembre come a un momento di rinascita, piuttosto che di “morte della patria”. E non solo per i tanti militari che continuarono a combattere nonostante il tradimento dei capi (esperienza prevalente a sud della linea Gustav anche per la mancata deportazione dei reparti del Regio esercito per mano della Wehrmacht), o degli Internati Militari che non aderirono alla Rsi per restare fedeli al proprio onore e a un giuramento di fedeltà alla bandiera. La patria, come giustamente viene ricordato dagli autori, si rivela essere la preoccupazione principale in quasi tutte le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Una patria legata all'idea di libertà, non al nazionalismo razzista e guerrafondaio in camicia nera. Una patria poi declinata negli articoli della Carta costituzionale. In breve, questa *Storia della Resistenza* sgombra il campo da molte preoccupazioni legate al confronto politico e restituisce l'esperienza partigiana all'ambito di una più matura riflessione scientifica e culturale. Una premessa imprescindibile per approfondire i nodi del concreto farsi del nostro Paese nel suo momento più tragico, anche alla luce di una memoria divisa trasformata da limite in un'opportunità di ricerca.

Giovanni Cerchia

www.francoangeli.it

Un patrimonio sempre aggiornato di conoscenze e nuovi servizi.
Facile e intuitivo nelle ricerche. Veloce da interrogare.
Modalità intelligenti di selezione e di fruizione.
A servizio di docenti, studenti, professionisti.

Ricerche semplici e complete

Filtri semantici

Possibilità di scegliere il "livello" (textbook, ricerca, guida per professional...)

Argomenti chiave

Sintesi veloci

Suggerimenti ragionati e pertinenti

Acquisti sicuri

Descrizioni approfondite

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze